



CENTRO STUDI
FRANCESCO SAVERIO MERLINO

Claudio Pavone

Sulla Resistenza

a cura di Gianpiero Landi



Claudio Pavone (1920-2016)

Collana I Quaderni della «Bussola»

Per un punto di vista socialista libertario sul mondo



La coscienza è la nostra bussola magnetica; la ragione la nostra mappa. Joseph Cook

Quaderno n. 3 - Aprile 2021

- **Gianpiero Landi**, *Perché pubblicare ora una intervista di trenta anni fa*, p. 1
- **Gianpiero Landi**, *A colloquio con Claudio Pavone* (presentazione della intervista in versione ridotta), «A», n. 201, giugno-luglio 1993, p. 4
- **Sulla Resistenza** - Intervista a Claudio Pavone, a cura di G. Landi (versione integrale), p. 6
- **Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino**

Centro Studi Francesco Saverio Merlino

Via Emilia interna, 95 - 48014 Castel Bolognese (RA)

E-mail : centro.studi.fsmerlino@gmail.com ; labussolalibertaria@gmail.com

Siti web collegati: <http://www.centrostudifsmerlino.org/>

<https://sito.libero.it/labussola/>

La redazione del presente supplemento al numero 242 di Cenerentola (aprile 2021), edito da Luciano Nicolini c.p. 1342 - 40124 Bologna (n. ROC 10017) e stampato presso la Tipografia del Commercio srl via del Perugino 6/c Bologna, è terminata il 15 marzo 2021

Perché pubblicare ora una intervista di trenta anni fa

Trent'anni fa veniva pubblicata un'opera destinata a rappresentare una pietra miliare della storiografia italiana del Novecento. Ne era autore Claudio Pavone e il libro si intitolava *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991). Il titolo poteva apparire provocatorio dato che, fino a quel momento, a parlare di “guerra civile” a proposito della Resistenza erano stati prevalentemente i fascisti. Ma chi si lasciò sviare dal titolo rischiò di cadere in un equivoco. Non solo l'autore era al di sopra di ogni sospetto, avendo preso parte anch'egli alla Resistenza nella sua giovinezza ed essendo un noto intellettuale di sinistra impegnato da tempo nella vita politica e civile del paese, ma la ricchezza documentaria delle fonti utilizzate e la profondità dell'analisi e della riflessione erano tali da fare escludere ogni intento di tipo polemico o strumentale. Basandosi su una amplissima documentazione e con lucide argomentazioni sorrette da una grande finezza interpretativa, Pavone sosteneva e dimostrava che nella Resistenza si erano intrecciate tre diverse guerre: una *patriottica* contro l'invasore tedesco, una *civile* tra italiani fascisti e antifascisti, una *di classe* tra rivoluzionari e borghesia. Ma il volume, di oltre 800 pagine, si segnalava anche per molte altre riflessioni su temi più vasti, in particolare sulla violenza e sulle scelte etiche e le responsabilità che tutti gli italiani - ciascuno individualmente per conto proprio - dovettero assumersi in quei frangenti. Notevole l'eco suscitato da quelle tesi non solo nell'ambiente degli storici di professione ma - anche e soprattutto - nel più ampio dibattito pubblico politico e culturale. Si potrebbe dire che, fino ad oggi, l'attenzione per quel libro e per il suo contenuto non si sia più spenta.

Di recente Marcello Flores, nella prefazione al volume da lui curato *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia* (Viella, 2019), che raccoglie gli Atti del Convegno di studi tenutosi alla casa della Memoria di Milano il 19-20 maggio 2017 per iniziativa dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, dopo avere definito Pavone “uno degli storici più originali e innovativi dell'ultimo mezzo secolo”, ha affermato giustamente che da quando “la sua monumentale opera sulla guerra di liberazione” è stata pubblicata, “essa ha rappresentato il termine di riferimento più ovvio per gli studi in Italia e all'estero, il punto fermo di un nuovo orientamento, l'interpretazione capace di indirizzare nuovi studi e di ampliare l'orizzonte degli interrogativi e delle risposte che avevano accompagnato nei decenni precedenti l'analisi e il racconto delle vicende resistenziali”.



Claudio Pavone, uno degli ultimi grandi maestri della sua generazione, autore di libri importanti capaci di cambiare il nostro sguardo sulla storia d'Italia nel Novecento, è morto il 29 novembre 2016, all'età di 96 anni. Di famiglia borghese, come già si è accennato prese parte alla Resistenza assumendosi i rischi della clandestinità e trascorrendo anche un periodo in carcere, ma senza sparare neppure un colpo. Nel dopoguerra ricoprì incarichi direttivi all'Archivio Centrale dello Stato, svolgendo un ruolo rilevante nella sua sistemazione nonché nella progettazione e direzione (con Piero D'Angiolini) della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Fu poi docente di storia contemporanea all'Università di Pisa. Collaboratore per decenni dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml) e della rete degli Istituti storici della Resistenza, a partire dal 1992 e fino alla morte diresse la rivista «Parolechiave» per la Fondazione Basso. Fu presidente, per il quadriennio 1995-1999, della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), che aveva contribuito a fondare. Tra le sue numerose opere va citato perlomeno il saggio *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini* (1974), nel quale dimostrò che in Italia vi era stata una sostanziale continuità delle istituzioni statali, degli apparati burocratici e dei funzionari, nel passaggio tra il regime fascista e la democrazia.

* * *

Quando apparve *Una guerra civile* ne fui subito intrigato. Lessi avidamente il libro, altri saggi precedenti dell'autore, le recensioni in quotidiani e riviste, tutto quello che riuscii a reperire relativo al dibattito che il testo aveva suscitato. Avvicinai Pavone al termine di una delle tante presentazioni fatte in varie città italiane in quel periodo e gli proposi una intervista per «A rivista anarchica». Temevo un rifiuto, motivato dai suoi tanti impegni, e invece si comportò con me in modo affabile e si dichiarò disponibile. Forse ebbe una certa influenza il fatto che avessimo come amici comuni due persone a Pavone molto care: Carlo Doglio e Delfino Insolera. Lasciammo passare qualche mese, che utilizzai per completare la mia preparazione e stilare l'elenco delle domande, poi l'11 settembre del 1992 realizzai l'intervista. L'incontro avvenne a casa di Pavone, nel quartiere Prati a Roma. Mi presentai con un amico, Nevio Dalle Fabbriche, mio collega nella scuola di Ravenna in cui allora lavoravo, che fu dunque testimone diretto dell'incontro. Ricordo che Pavone aveva i gambetti di gesso in entrambi i piedi, avendo subito poco tempo prima un intervento a causa di una caduta. L'intervista fu molto lunga, quando l'audio-registrazione fu trascritta e "ripulita" se ne ricavò un dattiloscritto di 80 pagine. Era decisamente troppo lunga per la pubblicazione in «A». Ne parlai con Paolo Finzi che mi dichiarò che la redazione era disposta a mettere a mia disposizione un certo numero di pagine ma non oltre. Avrebbero pubblicato volentieri alcuni brani a mia scelta, ma dovevo tagliare più della metà dell'intervista. Accettai questa soluzione, riservandomi di cercare nel frattempo una rivista storica disponibile a pubblicare nelle sue pagine l'intervista integrale. La parte anticipata in «A» uscì nel n. 201 del giugno-luglio 1993, di cui occupava ben 11 pagine (comprese alcune immagini e una bibliografia). Fu per me una piccola soddisfazione sapere da Pavone che a Norberto Bobbio era piaciuta. Nei due anni seguenti fui in trattativa con due o tre riviste storiche che sembravano interessate, ma alla fine non se ne fece niente. Dopo quei tentativi infruttuosi rinunciai e non ci pensai più. Il dattiloscritto dell'intervista è rimasto da allora in un cassetto. Si può dire quindi che - nella sua forma integrale che ora qui si pubblica - l'intervista è inedita.



Ci si può chiedere, a questo punto, se abbia senso pubblicare oggi una intervista di quasi trent'anni fa. Me lo sono chiesto anche io per primo, naturalmente. La ragione principale sta nel fatto che, riletta dopo quasi tre decenni, l'intervista a me pare ancora molto attuale. Certo, vanno messi in conto alcuni riferimenti a persone e vicende di cronaca ormai in buona misura dimenticate (ad esempio, chi si ricorda più di Romolo Gobbi e del suo discutibile pamphlet *Il mito della Resistenza?*). Ma le problematiche di fondo affrontate nel libro di Pavone - e anche nell'intervista - a mio giudizio non hanno perso la loro pregnanza e freschezza. Inoltre, c'è un'altra ragione ancora più importante, che rinvia alla fase storica che stiamo vivendo. Il libro uscì in un momento di grave crisi di identità nazionale e di legittimazione politica. Erano gli anni di Tangentopoli, che stava travolgendo i partiti tradizionali del cosiddetto "arco costituzionale" e si parlava della nascita di una "Seconda Repubblica". Era naturale che si ritornasse a riflettere, non solo in senso storiografico, sulla Resistenza come atto fondativo della Repubblica e della Costituzione. Oggi viviamo in un'altra fase di grave crisi, per certi versi anche più devastante e confusa. Si ha la sensazione che stia venendo meno, a livello di massa, la stessa pregiudiziale antifascista. Non si spiega altrimenti il credito e l'ampio consenso politico di cui godono un partito come Fratelli d'Italia e la sua leader Giorgia Meloni (ma lo stesso vale per la Lega di Matteo Salvini). In questo contesto può essere utile ritornare a riflettere, con Pavone, sulle radici delle nostre istituzioni, sulle modalità del nostro stare insieme, sulle nostre responsabilità individuali e sulle conseguenze per la società delle scelte che facciamo. Tenendo ben presente quanto lo stesso Claudio Pavone afferma nella conclusione dell'intervista:

“Ricordiamoci che il fascismo ha rappresentato una delle possibili grandi vie per risolvere i problemi della società di massa nel secolo che ormai sta morendo. Il fascismo è stato sconfitto, ma nei momenti di crisi di coloro che lo hanno vinto possono riaffiorare tentazioni di tipo fascista. [...] Non credo nella possibilità di un ritorno del fascismo nella forma tradizionale, quella di Hitler e Mussolini, ma sono sempre possibili soluzioni autoritarie e forme di nazionalismo esasperato. In un tale contesto, compito dell'antifascismo rimane quello di ricordare che esiste una tavola di valori irrinunciabili, che esistono valori fondanti a cui non si può rinunciare se si vuole continuare a vivere in un paese civile”.

Gianpiero Landi

A colloquio con Claudio Pavone

Presentazione del curatore Gianpiero Landi, in occasione della pubblicazione in «A rivista anarchica» di alcuni brani della intervista allo storico Claudio Pavone (effettuata a Roma nel settembre 1992)

* * *

Fin dal suo apparire nell'autunno del 1991, il libro di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri) è stato oggetto di un intenso dibattito. Per alcuni mesi sulle pagine delle riviste storiche, ma anche sui quotidiani e sui settimanali, si sono succeduti articoli, recensioni, interviste, interventi dedicati al libro e ai temi in esso affrontati. A questo interesse degli studiosi e dei mass-media ha corrisposto un notevole successo di vendite (la prima edizione è andata esaurita in due settimane), tanto più sorprendente se si pensa alla mole del volume, che con le sue 800 pagine avrebbe potuto certo scoraggiare più di un potenziale lettore. Al di là del notevole valore del libro, una parte di questo successo si può certo spiegare con alcuni fattori contingenti, come le capacità promozionali dell'editore, o il fatto che il saggio di Pavone sia apparso mentre erano in corso vivaci polemiche giornalistiche sul «triangolo della morte» e sui delitti partigiani del dopoguerra. Ma vi sono probabilmente anche ragioni più profonde. Il volume è arrivato nelle librerie in un momento in cui c'era una particolare rispondenza da parte di ampi settori dell'opinione pubblica. Il lavoro di Pavone ha saputo interpretare in qualche modo un'esigenza diffusa di capire, di andare alle radici, in un momento di profonda crisi delle certezze ideologiche e politiche a livello nazionale e internazionale. La Resistenza è al centro di uno snodo storico essenziale per il nostro paese e fare i conti con essa, esaminarla criticamente come ha fatto Pavone senza nulla concedere alla retorica e alla oleografia, è opera altamente meritoria. Per anni si è detto, anche retoricamente, che l'Italia repubblicana è «nata dalla Resistenza», e nel momento in cui la Repubblica scricchiola è abbastanza naturale che si pensi di ritornare a riesaminare la Resistenza, non solo in senso strettamente storiografico.

Il libro di Pavone non è una storia della Resistenza nel senso proprio del termine, non ricostruisce i fatti nel loro divenire, a questo hanno già provveduto e provvederanno altri storici. Si tratta piuttosto di un saggio storico, una riflessione che parte dagli avvenimenti per sollevare domande e per cercare di fornire, nel limite del possibile, alcune risposte. Il lavoro è costruito per temi. L'arco cronologico è strettamente delimitato tra il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945, dalla caduta del fascismo alla Liberazione, anche se su questi estremi si riflettono esplicitamente le ombre del prima e del dopo. Il volume si apre con la «scelta» di fronte alla quale si trovarono gli italiani dopo l'8 settembre (una scelta che aveva alle sue spalle la guerra perduta e la caduta del regime); prosegue con l'analisi dei tre elementi che si intrecciano nella Resistenza: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe; si conclude con riflessioni sulla violenza, sul rapporto tra politica e morale e sui possibili tentativi di bilancio dell'esperienza resistenziale. La documentazione è assolutamente eccezionale per quantità e qualità (fonti d'archivio, memorialistica, saggi, articoli, lettere, stampa, romanzi). Si tratta del tipico «lavoro di una vita», scritto dopo avere accumulato, letto, distillato tutto quello che esiste sul problema. Anche se è improprio definirlo, come qualcuno ha fatto, un libro «definitivo» (nessun libro lo è mai), è certo che d'ora in poi nessuno potrà ragionare di Resistenza e dopoguerra in Italia senza passare attraverso la lettura di queste pagine.

Alla base dell'interesse di Pavone per la Resistenza vi sono anche ovvie motivazioni biografiche. Nato a Roma il 30 novembre del 1920, Claudio Pavone ha partecipato alla Resistenza prima a Roma, come militante del PSIUP, e poi a Milano nelle file del PIL (Partito Italiano del Lavoro), un piccolo ma intellettualmente vivace gruppo della sinistra minoritaria non comunista. Ha anche subito il carcere, dal 22 ottobre '43 al 20 agosto del '44 (prima a Regina Coeli a Roma, e poi a Castelfranco Emilia). Per molti anni funzionario degli Archivi di Stato, è stato poi professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Pisa. Membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Fondamentale il suo saggio *La continuità dello Stato*, che affronta il passaggio dal fascismo al post-fascismo in Italia, ed analizza quindi il problema della continuità istituzionale e della mancata epurazione.

I riconoscimenti sul valore storiografico di *Una guerra civile* sono stati pressoché unanimi. Nuto Revelli, che pure ha manifestato qualche perplessità su alcune tesi di fondo del volume, lo ha definito «un colpo di vento che ha liberato dalla nebbia un paesaggio antico e familiare, restituendolo in tutta la sua grandiosità e bellezza». L'apparizione del volume ha messo a tacere le polemiche (alimentate sia da alcuni storici sia soprattutto da ex resistenti) che avevano accompagnato alcuni interventi precedenti di Pavone, a partire dalla relazione presentata al Convegno di studi sulla «Repubblica Sociale Italiana 1943-1945», organizzato a Brescia nell'ottobre 1985 dalla Fondazione Luigi Micheletti. In quella occasione, e poi in successivi interventi ad altri Convegni di studi, Pavone per primo ha autorevolmente messo in discussione nell'ambito della storiografia di sinistra la tradizionale e rassicurante interpretazione della Resistenza come «guerra di liberazione nazionale», e ha invitato a riconoscere che nei venti mesi che vanno dal settembre 1943 all'aprile 1945 in Italia si è svolta una autentica «guerra civile» (intrecciata, peraltro, a elementi di «guerra patriottica» e di «guerra di classe»).

Non si tratta, come è evidente, di una pura questione terminologica. Pur tra resistenze e malumori, che col tempo si sono via via dissolti, Pavone è riuscito a fare prendere in considerazione anche alla cultura di sinistra la sua interpretazione, e oggi la categoria di guerra civile è accettata dalla maggior parte degli studiosi e degli storici. Ma l'importanza dell'ultimo libro di Pavone travalica questo risultato già molto rilevante.

Una delle maggiori e più autentiche novità del libro consiste nell'interesse per i dilemmi etici ed esistenziali su cui si fondò la scelta a cui furono chiamati gli italiani dopo lo sfascio istituzionale dell'8 settembre 1943. Una scelta in qualche modo allo stato puro per i resistenti, perché non mediata da vincoli statuali. In quella circostanza, come ha scritto Pavone, «per la prima volta nel corso della loro storia, gli italiani furono costretti a fare una scelta individuale, uno per uno». Di fronte alla dissoluzione dello Stato, la disobbedienza diventava un valore fondante. E la scelta non riguardava solo da che parte schierarsi, ma implicava anche l'assunzione in prima persona della violenza, con tutti i dilemmi etici e i rischi che questo comporta.

Nel settembre 1992, su questi e su altri temi sollevati dal libro, ho realizzato a Roma una lunga intervista a Claudio Pavone, che spero di pubblicare presto integralmente su una rivista storica. Per l'interesse degli argomenti affrontati, per la tensione politica e etica del personaggio e per la lucidità intellettuale che lo contraddistingue, mi è sembrato opportuno anticipare per i lettori di «A rivista anarchica» alcune parti dell'intervista, scelte tra le più significative e le più rispondenti a una sensibilità libertaria.

Gianpiero Landi

Sulla Resistenza

Intervista a Claudio Pavone (settembre 1992)

Partirò da una domanda pressoché scontata. Come è nata in te l'idea di scrivere questo libro?

La risposta non è semplice perché in fondo io da molti anni avevo cominciato a leggere e a studiare documenti relativi alla Resistenza. Per la verità, c'è stato un periodo, subito dopo il 1945, in cui anch'io ho evitato di occuparmi della Resistenza, forse perché la sentivo ancora troppo vicina temporalmente. Non mi andava di parlare di una cosa troppo recente, mi è sembrato che se ne parlasse male. Poi poco alla volta ho ricominciato ad interessarmene. Il primo saggio di un certo impegno si intitolava *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, e fu pubblicato nel 1959 nella rivista «Passato e Presente». L'occasione fu fornita dal fatto che era entrata nell'uso corrente l'idea che la Resistenza fosse un secondo Risorgimento. Perfino il volume pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione in occasione del primo decennale della Liberazione si intitolava *Il secondo Risorgimento d'Italia*, ed era un volume molto paludato, molto ufficiale, in cui si stabiliva una tradizione e un legame di tipo nazional-militare tra il Risorgimento e la Resistenza. Roberto Battaglia ne aveva fatto in un certo senso il perno della sua interpretazione nella sua fondamentale *Storia della Resistenza italiana* (1953). A Battaglia va comunque il merito di essere stato il primo a tentare una ricostruzione generale che è tuttora l'unica esistente. Anche ai miei studenti all'Università, quando ho fatto qualche corso su questi argomenti, pur avvertendoli che si trattava di un testo datato e pur cercando di inquadrarlo criticamente, ho dovuto per forza consigliare di ricorrere ancora al libro di Battaglia.

Con Battaglia ebbi delle polemiche su questo fatto, se cioè la Resistenza fosse o no il Secondo Risorgimento. Oggi può apparire una questione accademica, di lana caprina, però allora rientrava in una discussione con forti implicazioni politiche, perché secondo la linea di Togliatti la classe operaia è l'erede di quanto di meglio c'era

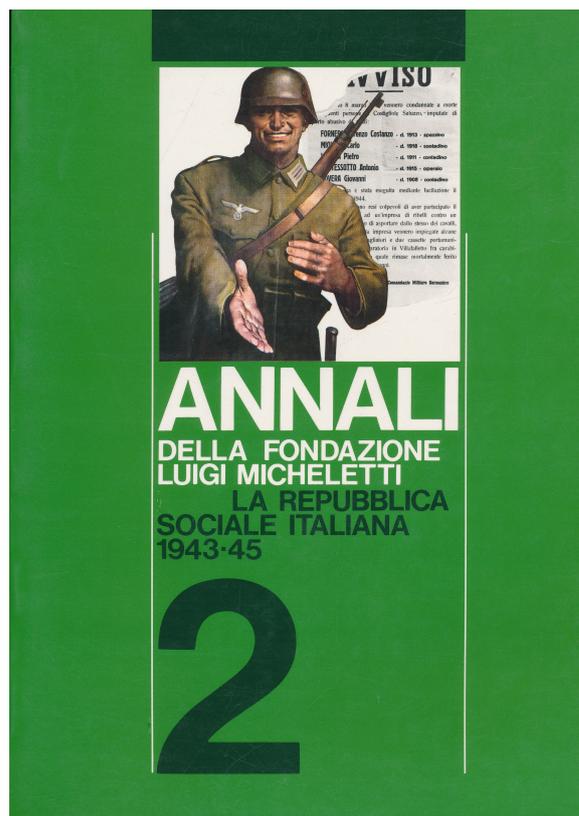
stato nella storia d'Italia e quindi erede anche del Risorgimento, e assumendo che fosse stata la classe egemone della Resistenza, finiva che poi aveva fatto lei il Secondo Risorgimento. Ricordo che una volta andai nell'Unione Sovietica e partecipai a un incontro nella "Casa dell'amicizia" a Mosca. C'erano tutti gli italianisti sovietici, che parlavano benissimo l'italiano pur non essendo mai stati in Italia. Tutti mi attaccarono su questa questione, perché non volevo ammettere che si era trattato di un Secondo Risorgimento.

In seguito scrissi un lungo saggio sulla "continuità dello Stato", che per alcuni aspetti può essere collegato alla genesi di questo nuovo libro. Come racconto anche nella Premessa del libro, lo stimolo mi venne da Ferruccio Parri, che era allora il Presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Era appena uscito il libro di Henri Michel sulle correnti di pensiero nella Resistenza francese (H. Michel, *Les courants de pensée de la Résistance*, Paris, PUF, 1962), e Parri mi propose di scrivere un libro più o meno analogo per la Resistenza italiana. Michel era un gollista di sinistra, si potrebbe dire un nazionalista di sinistra come potevano essere alcuni gollisti francesi, ed è stato uno dei migliori storici della Resistenza francese. Io cominciai a lavorare tenendo in grande conto soprattutto i dati istituzionali, e quindi i vari programmi per il riordinamento dello Stato e delle istituzioni in genere che percorrono il movimento di Resistenza, e poi i progetti di riforme della società, della economia e così via. Questa prima fase di ricerca mi ha permesso di accumulare molto materiale ma non è mai stata conclusa, se si esclude appunto il saggio su *La continuità dello Stato* (1974) in cui è confluito il mio lavoro del periodo e che si può considerare una specie di tappa intermedia. In seguito mi resi conto che le istituzioni da sole non bastavano perché i testi, ad esempio, di elaborazione istituzionale o anche di idee ben compiute, non erano poi stati tanti, non c'era stato il tempo, oppure erano stati pensati prima, o sono stati pensati addirittura dopo. Allora cominciai a pensare che bisognava guardare ai

comportamenti a tutti i livelli e preferibilmente non insistere più tanto sui livelli alti, cioè la politica del CLN, i vertici dei partiti, i rapporti fra partiti: tutte cose importanti ma che in qualche modo erano già state studiate, se ne sapeva di più. Arrivai alla conclusione che anche le idee relative alle istituzioni e ai programmi politici e sociali, in una situazione di quel genere in cui non c'era certo tempo di comporre dei trattati, si dovevano dedurre in larga parte dai comportamenti, e non solo da quanto i protagonisti avevano scritto ed elaborato in forma compiuta. Avvertivo la necessità di interrogare i comportamenti dei protagonisti, per risalire da essi alle idee che li avevano ispirati, anche se formulate senza chiarezza e coerenza. L'obiettivo della ricerca venne così spostandosi dai programmi agli uomini: alle loro convinzioni morali, alle strutture culturali presenti in esse, alle preferenze emotive, ai dubbi e alle passioni sollecitati da quel breve e intenso giro di avvenimenti. Su che cosa gli uomini avevano fondato il loro agire quando le istituzioni nel cui quadro erano stati abituati ad operare scricchiolarono o si dileguarono, per poi ricostituirsi e pretendere nuove e contrapposte fedeltà? Da quando ho attuato questa torsione di interesse saranno passati nove o dieci anni, ma da allora tutte le ricerche e le letture le ho indirizzate nella nuova direzione. Una fase intermedia di una certa importanza è stata rappresentata da un mio intervento su *Politica e morale nella Resistenza*, nell'ambito di un ciclo di seminari organizzato da Norberto Bobbio al "Centro Piero Gobetti" di Torino nel 1980. In un certo senso, quella relazione costituì il primo nucleo di questo libro.

Il percorso da te delineato rende più chiari alcuni aspetti relativi alle fonti da te utilizzate e alla metodologia. Per quanto riguarda in particolare l'uso delle fonti, nel libro si nota un netto privilegiamento di quelle cosiddette "basse". Sembra che tu sia interessato più al punto di vista dei singoli militanti di base che a quello degli apparati di vertice dei partiti.

Anch'io, nella prefazione, dichiaro questo interesse per le fonti "basse". In effetti, mi è stato poi fatto notare, e credo che sia giusto, che in realtà quelle che utilizzo in prevalenza non sono fonti "basse", più correttamente le potremmo definire "medie". Il motivo è che è difficile far parlare i



“bassi”, gli umili, quelli che non scrivono. Bisognerebbe chiederlo a Cesare Bermani, che ha sempre avuto questo rovello di fare parlare i “bassi”. Sarebbero serviti dei sunti orali, però la gente in gran parte era morta. Insomma, nel mio libro di fonti “basse” nel senso vero e proprio ce ne sono poche. Ci sono le fonti medie e medio-basse, intendendo per queste ultime un livello già abbastanza politicizzato, persone che erano perlomeno militanti nelle formazioni partigiane o che comunque avevano preso posizione. Vorrei ricordare anche che non avrei potuto scrivere questo libro senza l'enorme lavoro di scavo e di accumulo di materiali compiuto nel corso degli anni dagli Istituti storici della Resistenza che fanno capo all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Questo lavoro era rimasto in un certo senso circoscritto a un gruppo ristretto di persone, sia storici di professione - soprattutto quelli che si occupano di storia contemporanea - sia militanti e reduci di associazioni partigiane, però stentava ad uscire allo scoperto e a raggiungere un pubblico più vasto. Per scrivere il libro mi sono servito moltissimo degli Archivi degli Istituti, e dei contributi ormai numerosi pubblicati da studiosi che operano in collegamento con essi.

Sempre riguardo le fonti, il lettore resta colpito dalla loro vastità e varietà. La tipologia è la più diversa, vengono utilizzati i documenti ufficiali delle bande partigiane, dei CLN, dei partiti, i giornali, la memorialistica, le fonti orali, le lettere dei caduti della Resistenza e anche della Repubblica Sociale Italiana. Vi è, infine, un uso interessante delle fonti letterarie, con una particolare predilezione per Beppe Fenoglio e Italo Calvino. Quali sono i criteri che hai adottato per queste fonti letterarie?

C'è innanzitutto una questione di simpatia, di preferenza. Quando si scelgono le fonti si utilizza anche questo criterio. Si tratta di preferenze non del tutto cervelotiche in rapporto all'uso che ne volevo fare. Il confine tra memorialistica e letteratura, tra narrazione biografica e invenzione letteraria, è molto sfumato sul terreno resistenziale, perché molti dei libri più belli, a cominciare da quelli di Fenoglio e Calvino, sono in fondo l'elaborazione in forma letteraria delle esperienze personali. Ovviamente questi romanzi non vanno presi come fonti di fatti, può essere anche tutto inventato, anche se poi non è così perché sappiamo che sia Fenoglio che Calvino sono stati partigiani, in situazioni diverse. Il fatto importante comunque è che qualche volta loro riescono ad esprimere alcune cose che in altri tipi di fonti si esprimono peggio. Essi sembrano collocarsi su una sorta di confine fra la memorialistica ed una elaborazione più raffinata della stessa memoria. Per questo tentativo di ricostruire una realtà, un costume il più possibile diffuso, Fenoglio e Calvino mi sono sembrati i più rappresentativi: perché riescono a far parlare il "basso" in maniera più spontanea di quanto, ad esempio, non faccia Elio Vittorini nel suo *Uomini e no*, che sempre mi è sembrato artificioso (ma non pretendo che la mia antipatia per Vittorini sia un giudizio letterario). Così ho scartato anche un libro che quando apparve ebbe un grande successo, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, che a me non piaceva perché mi sembrava che ricadesse nella maniera, fosse un po' retorico.

Un altro scrittore che citi spesso è Luigi Meneghello. Vale lo stesso discorso?

Vale lo stesso discorso anche se, a mio avviso, Meneghello non è all'altezza di Calvino e Feno-

glio. È molto bravo, disinvolto, e fa capire molte cose. Indubbiamente, sia *I piccoli maestri* che l'ultimo, *Bau-sète!*, sono libri importanti. Però è un po' troppo letterato, si compiace troppo di una scrittura ricercata. È utilizzabile ma, insomma, è un letterato, un professore, mentre Calvino e Fenoglio non erano professori. Essere professore comporta sempre dei danni. Piuttosto, vale la pena di parlare dei romanzi fascisti. Sono stato rimproverato di avere utilizzato quasi solo Carlo Mazzantini, autore di *A cercar la bella morte*. Questo, debbo dire, per mia negligenza perché ho letto solo dopo *Il tiro al piccione* di Rimanelli, che è stato ripubblicato di recente. Rimanelli, dopo la fine della guerra, è emigrato negli Stati Uniti, dove ancora vive. Si è pentito alla fine, però dà un'idea forse anche più schietta rispetto a Mazzantini che è un falso pentito. Mazzantini è uno che adesso, a distanza di tempo, cerca di ricostruire un senso al suo essere stato repubblicano. Se avessi conosciuto il libro di Rimanelli, lo avrei utilizzato, anche se non avrebbe cambiato molto. Però è forse l'unico altro autore di parte fascista, accanto a Mazzantini, che varrebbe la pena di leggere.

Il tuo libro ha avuto un notevole successo, tanto più clamoroso se si pensa alle sue dimensioni e all'argomento. che sembravano destinarlo quasi solo a un pubblico di specialisti, di storici di professione. Ti aspettavi un tale successo, sia di vendite che di recensioni e di dibattito?

Francamente no, non me lo aspettavo, e credo che non se lo aspettasse nemmeno l'editore Giulio Bollati, anche se con indubbia capacità professionale aveva capito che poteva essere una cosa interessante. Infatti mi raccontava che in casa editrice quando videro questo malloppo si spaventarono, ci fu un momento di sgomento, poi però intuirono che la cosa poteva andare. L'editore ci si è dedicato molto, l'ha lanciato molto bene, ha fatto la presentazione, ha utilizzato la stampa, i mass-media. Se fosse stato un editore minore, di provincia, con una pessima distribuzione, le cose sarebbero andate diversamente.

Al di là della capacità promozionale dell'editore, non pensi che il tuo libro sia arrivato nelle librerie in un momento tutto particolare per cui c'era anche una attesa, una rispondenza da parte di ampi settori



dell'opinione pubblica? Tra l'altro, il libro è uscito in un periodo in cui erano molto vivaci le polemiche relative al cosiddetto "triangolo della morte" e ai "crimini" partigiani del dopoguerra.

Non c'è dubbio. Prima sottolineavo la funzione dell'editore perché si fanno a volte discorsi un po' astratti sul potere dei mass-media, sul lancio di un libro come merce, sul fatto che indipendentemente dalla sua qualità (può essere anche la *Divina Commedia*) se non viene venduto bene il libro non arriva al lettore. In questo caso ho dovuto sperimentare che in parte è vero. Se avessi avuto un editore con scarsa distribuzione, più o meno ignoto, sicuramente il libro sarebbe stato letto da meno persone, le librerie non lo avrebbero accettato, e queste sono cose che finiscono con il contare. A parte questo io credo che una dose dell'eco che il libro ha avuto sia dovuta in qualche modo a una fortunata coincidenza. Alcune cose, come ho cercato di riassumere prima, avevano una lunga gestazione. Il lavoro ha seguito nella sua preparazione ritmi del tutto soggettivi ma ha finito con l'arrivare in un momento in cui, per tutt'altri motivi, si era creata un'attesa. Non si può dire certo che io l'abbia scritto per rispondere alle polemiche sull'omicidio di don Pessina e sul "triangolo della morte", la mole stessa del volume lo dimostra. Ma il caso ha voluto che uscisse proprio in un momento in cui

quella polemica era in corso (una polemica alimentata spesso anche da campagne scandalistiche di basso livello).

Un altro fattore, più profondo e generale, è che in fondo stiamo attraversando una grave crisi. L'Italia nel suo insieme sta vivendo una crisi che è insieme di identità nazionale e di legittimazione politica, e questo spinge a rifarsi alle origini. Dato che per molto tempo si è detto, anche retoricamente, che la Repubblica è nata dalla Resistenza, nel momento in cui la Repubblica scricchiola è abbastanza naturale che si pensi a ritornare a riesaminare la Resistenza, non solo in un senso tecnico, strettamente storiografico. In conclusione, in questo momento il tema della Resistenza è tornato di moda connesso a tutto il tema della crisi dell'identità nazionale. Questa è stata la "fortunata" circostanza che non avevo previsto.

Il fulcro del tuo libro è rappresentato dal concetto delle tre guerre e dal problema del loro intrecciarsi. Secondo la tua interpretazione, nei venti mesi dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 l'Italia fu teatro di tre guerre distinte ma legate tra loro: una guerra patriottica contro i Tedeschi occupanti, una guerracivile contro i fascisti della Repubblica di Salò, una guerra di classe contro i padroni. Vuoi provare a definire meglio il senso di questa tripartizione?

Sono partito dalla constatazione che la Resistenza è fenomeno di complessità tale che ogni riduzione a una formula, compresa quella di guerra di liberazione nazionale, che per alcuni decenni è stata la formula canonica e più usata, ne impoverisce il significato. È per questo che ho proposto, come utile strumento analitico, la tripartizione della esperienza resistenziale in guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe. È una distinzione che - per quanto mi riguarda - non ricalca quella fra le forze politiche, sociali e militari allora operanti, ma le attraversa in modo vario, facendo battere l'accento ora su un elemento, ora su un altro, e sulle loro varie combinazioni nella coscienza stessa dei singoli. Si tratta di tre aspetti concettualmente distinti e separati, ma a volte compresenti negli stessi protagonisti. C'è chi ha combattuto due o tre guerre insieme, contemporaneamente. Né, a mio avviso, si deve ritenere che ciascuna guerra fosse appannaggio di una determinata forza

politica operante nella Resistenza. Si tratta, come ho già detto, di aspetti trasversali, presenti dentro ogni partito e ogni forza sociale, sia pure in modi diversi. Per cercare di capire il senso di questa distinzione, ci possiamo riferire ai tre nemici diversi che avevano di fronte coloro che combattevano nella Resistenza. La tripartizione mi è stata suggerita dal vedere come sia in effetti difficile unificare in un'unica figura di nemico ciò contro cui combattevano i resistenti, perché molti, con piena convinzione, possono avere avuto la tendenza a combattere in prevalenza contro i tedeschi in quanto stranieri occupanti con la forza un paese che non era il loro; altri contro i fascisti in quanto tali; e altri ancora contro i padroni, in quanto fascisti e alleati dei tedeschi, e individuati come il nemico di classe che portava la maggiore responsabilità nell'avvento al potere del fascismo e del nazismo. In un punto del libro, un po' come battuta, dico che il nemico ideale di un operaio politicizzato sarebbe stato un padrone che fosse fascista e smaccatamente servo dei tedeschi. Purtroppo i padroni raramente davano questa soddisfazione. Soprattutto i padroni più accorti sapevano benissimo che il fascismo ormai era perdente e quindi perlopiù facevano il doppio gioco. Diversi industriali facevano ottimi affari con le commesse belliche tedesche, ma poi di nascosto versavano soldi ai Comitati di Liberazione Nazionale, per guadagnarsi benemerienze per il futuro.

Per molto tempo, perlomeno fino a questi ultimi anni, la storiografia resistenziale è stata condizionata da esigenze e cautele politiche. Potresti delineare sinteticamente un quadro degli orientamenti prevalenti nel corso del tempo a livello politico e storiografico?

In modo molto schematico, si può dire che in una prima fase la Resistenza fu rivendicata soprattutto da sinistra, anche come strumento di auto-legittimazione. In particolare, il Partito Comunista, che veniva accusato di essere servo di Mosca, aveva tutto l'interesse e il bisogno di accreditarsi come forza nazionale, accentuando i caratteri di guerra di liberazione nazionale della Resistenza. Il PCI rivendicava di essere parte legittima del sistema repubblicano, anche se fuori del governo. Anzi, il PCI faceva ricadere la colpa della rottura solo sulla DC, riaffermando di contro la propria propensione unitaria. In questo

contesto parlare di guerra civile quadrava poco: la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia rispecchia in qualche modo questa fase. Erano gli anni del centrismo, e le forze di governo non avevano interesse ad assumere direttamente la Resistenza come proprio antecedente, si preferiva lasciarla da parte. Per il centro-destra antifascista glissare sul concetto di guerra civile rappresentava un'implicita polemica contro quel troppo di rosso che c'era stato nella Resistenza. Se proprio di Resistenza si doveva parlare, si diceva che era stata un *embrassons nous* generale, in modo da esorcizzare gli aspetti drammatici, inquietanti, utopici della lotta di Liberazione. Vi è poi una seconda fase, che corrisponde ai tempi del centro-sinistra, quando la Costituzione non fu più una gabbia nella quale i democristiani non si sarebbero fatti rinchiudere (come diceva Mario Scelba), ma diventò il fondamento accettato da tutti. Allora la Resistenza da rossa divenne tricolore; lo divenne anche troppo, nel senso che vennero santificate in maniera oleografica le varie componenti, al di là delle loro diversità anche profonde. La Resistenza fu assorbita in un canone nazionale che tranquillizzava tutti, e lo si può vedere, ad esempio, nella sostanziale identificazione che venne fatta delle forze partigiane con l'esercito del Sud. Ovviamente è necessario il massimo rispetto per quelli che hanno combattuto a fianco dell'esercito alleato e sono morti. Però si tratta di due fenomeni profondamente diversi. Invece abbiamo visto, da un certo periodo in poi, che erano i Ministri della Difesa e i generali ad essere il più delle volte incaricati di celebrare il 25 aprile, un modo per far rientrare la Resistenza nella storia italiana in maniera asettica. Il Sessantotto, da questo punto di vista, fu salutare.

Che atteggiamento ha avuto il Sessantotto nei confronti della Resistenza?

In un primo momento ha avuto un atteggiamento di diffidenza, direi tra l'indifferenza e la polemica. Era ormai diventato un luogo comune dire che la nuova Italia era nata dalla Resistenza. Questi giovani a cui questa nuova Italia, non del tutto a torto, non piaceva poi molto, in un primo momento furono portati ad investire della loro critica anche la Resistenza: "Beh, se questa è l'Italia che avete fatto, alla quale noi giovani ormai siamo costretti a ribellarci, allora peggio per la Resistenza". Questo è stato il primo atteggiamento

mento, forse il più spontaneo ma anche prepolitico, frutto probabilmente anche di una comprensibile insofferenza generazionale nei confronti dei padri. Poi ci fu un recupero da parte dei giovani con lo slogan “la Resistenza è rossa, non è democristiana”. Si afferma un filone interpretativo basato sul tema della Resistenza tradita (dai democristiani in primo luogo, ma anche da Togliatti e dal PCI con la svolta di Salerno). Ci si riallaccia alla interpretazione di una Resistenza “rossa”, che trova la sua più compiuta espressione nel libro di Pietro Secchia, *La Resistenza accusa* (1973). Si tratta di una interpretazione da considerare certo storiograficamente con occhio critico. L’operaismo e il movimentismo richiamavano l’attenzione su problemi reali, ma li semplificavano oltre il lecito. Eppure oggi possiamo dire che il Sessantotto ha portato un contributo positivo nel campo degli studi, con spunti e suggestioni nuovi. Si è spezzata una visione che rischiava di diventare troppo oleografica, e vi è stato lo stimolo a distinguere e ad approfondire, ad analizzare meglio. Si sono poste le basi di una nuova stagione di studi, che è quella attuale. Potrei aggiungere che, senza il Sessantotto, nemmeno a me probabilmente sarebbe venuto in mente il mio schema interpretativo. Del resto la storiografia è una disciplina che cerca di dare del passato una spiegazione rispetto alle domande che pone il presente.

Gran parte del dibattito sul libro si è incentrato sul tema della guerra civile, che oltretutto dà il titolo al volume. Vorrei chiederti perché - nella copertina più che nel libro - hai scelto di privilegiare la guerra civile rispetto alle altre due guerre.

Questa è una domanda che mi è stata fatta molte volte, sul rapporto cioè che esiste fra la tripartizione “guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe”, e l’aver fatto poi emergere in copertina la guerra civile. Non è stata solo una mossa concordata con l’editore, anche se sicuramente l’editore poteva pensare che fosse un titolo di maggiore richiamo. Ero stato anche confortato dal consiglio di Vittorio Foa, che è uno dei miei padri spirituali in tutta questa vicenda. Questo mettere in primo piano la guerra civile non voleva avere il significato di un facile richiamo. Il fatto è che nella guerra civile si concentrano anche alcuni aspetti sia della guerra patriottica che della guerra di classe. Durante la Resistenza

c’era certo, ad esempio, chi intendeva la guerra patriottica solo come liberazione dallo straniero; ma per molti era inevitabile vedere nei tedeschi anche e soprattutto i nazisti, alleati e complici dei fascisti italiani. Ma la cacciata dei tedeschi in quanto nazisti faceva parte della guerra civile europea. D’altra parte, anche la guerra di classe si può considerare come un fenomeno che rientra sotto la categoria di guerra civile: la guerra civile dopo l’Ottobre russo è spesso anche guerra di classe. Esistono cioè guerre civili che coincidono pienamente con la guerra di classe, ma non è sempre così. Comunque la guerra di classe, quando ha per nemici persone della stessa nazionalità, è sicuramente riconducibile sotto la categoria generale di guerra civile. Ci tengo a ribadire, comunque, che io parlo *anche* di guerra civile a proposito della Resistenza, ma non *solo* di guerra civile.

La tua categoria di guerra civile oggi è quasi universalmente accettata, ma all’inizio ha fatto molta fatica a imporsi e ad essere presa in considerazione, sia da parte di alcuni storici, sia soprattutto nell’ambiente degli ex resistenti. Si possono citare in proposito le reazioni vivacemente negative di Giancarlo Pajetta e di Guido Quazza al Convegno organizzato a Brescia nel 1985 dalla “Fondazione Luigi Micheletti”, in cui tu per la prima volta sollevasti pubblicamente il problema. Ad alimentare questo rifiuto c’era anche il fatto, non certo trascurabile, che a parlare esplicitamente di guerra civile a proposito della Resistenza erano i fascisti, in particolare Giorgio Pisanò nella sua *Storia della guerra civile in Italia*. Utilizzare la categoria di guerra civile sembrava allora portare acqua al mulino dei fascisti, accondiscendere al loro tentativo di mettere tutte e due le parti sullo stesso piano.

I fascisti hanno sempre utilizzato strumentalmente questo concetto nel tentativo di fare passare una equiparazione tra le due parti. A torto, direi, perché parlare di guerra civile non conduce necessariamente a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione. Non si rinuncia a quei giudizi di valore che devono essere rivendicati come essenziali anche nella considerazione storica. Comunque, devo dire che quando è uscito il mio libro, in una prima fase ha dovuto subire uno stiracchiamento da

destra. Alcuni fascisti ne hanno approfittato per affermare: “Ecco, vedete, lo dice uno di loro, e quindi vuol dire che noi avevamo ragione e le due parti erano uguali”. Ad esempio, sono stato intervistato con Giano Accame, e lui tendeva a riportare tutto su questo terreno, unendo a questo altri argomenti di per sé apprezzabili, quali il riconoscimento che nel mio libro finalmente anche i fascisti venivano trattati come esseri umani (*Achille compagno di storia di Ettore*, «Il Sabato», 16 novembre 1991). Da sinistra, invece, all’inizio vi è stato un certo malumore, che però è presto scemato. Ferruccio Vendramini, che dirige l’Istituto Storico della Resistenza di Belluno, mi ha detto: “Tu sei riuscito a far passare questo concetto anche nella cultura di sinistra e, una volta tanto, ci sei riuscito prima che ce lo imponessero gli altri”. Per inciso, se si vanno a leggere i libri di Pisanò si vede che non c’è affatto la guerra civile: sono quattro mascazzoni al soldo di Mosca che costringono a questo versamento di sangue fraterno. Pisanò non fa nessun passo avanti nella comprensione di ciò che è veramente avvenuto.

C’è indubbiamente un paradosso nel fatto che per lungo tempo l’espressione guerra civile sia stato appannaggio dei fascisti. Tu hai scritto, in proposito, che “è raro che i vincitori di una guerra civile non la includano con orgoglio nella tradizione delle loro *res gestae* e la consegnino invece alla memoria dei vinti”. Oltre alle ragioni di natura politica di cui si è parlato prima, uno dei motivi consiste probabilmente nell’orrore che il termine stesso di guerra civile suscita in molte persone. Peraltro, un personaggio come Franco Venturi ha dichiarato che le guerre civili sono “le uniche guerre degne di essere combattute”.

Sì, è vero, in molte persone il termine suscita orrore. Nel confronti della guerra civile esiste una sorta di tabù, che si può comprendere. Evoca immagini di lotte fratricide: fratelli contro fratelli, padri contro figli. Il concetto di guerra civile, inoltre, nella storia europea è strettamente legato a quello di rivoluzione (il 1789, il 1917, la guerra di Spagna), e questo può essere un motivo in più per una rimozione. C’è una convergenza in questo sentimento generale di orrore, che non riguarda solo l’Italia. In Francia, ad esempio, uno studioso francese ha inventato (riprendendola, a

dir la verità, da un americano) l’espressione “guerres franco-françaises” per non dire “guerre tra francesi”. Possiamo ricordare comunque che durante la Resistenza le fonti coeve hanno avuto scrupoli molto minori ad usare l’espressione guerra civile nei confronti di ciò che stava avvenendo. La si ritrova nei documenti interni di vari gruppi e partiti ma anche nella stampa. Si possono citare i nomi di Pietro Secchia, di Vittorio Foa, dello stesso comando generale del Corpo Volontari della Libertà, con Parri in testa. La rimozione si afferma più tardi. Da noi, ad avere meno remore a parlare di guerra civile sono stati gli azionisti. Non è un caso che Franco Venturi appartenesse al Partito d’Azione. Io credo che ci sia un motivo profondo, legato al fatto che di tutti i partiti e movimenti politici che hanno preso parte alla Resistenza, gli azionisti erano quelli più schiettamente antifascisti. Non si discute qui del contributo maggiore o minore dato dalle varie forze politiche. Quello che intendo dire è che il nemico specifico del Partito d’Azione era il fascista, mentre per i comunisti era il capitalismo che poi aveva generato il fascismo, e per la destra antifascista il nemico era il tedesco invasore. Puntare sul fatto che il vero cancro era il fascismo in quanto tale, questa era una cosa tipicamente azionista. Nel bene come nel male, cioè in quello che coglieva con precisione ed anche in quello che forse tagliava fuori. Direi che è per questo che gli azionisti, che erano una minoranza allora, sono rimasti una minoranza anche dopo, anche se hanno avuto un forte influsso culturale. Non è un caso che Augusto Del Noce, l’unico grande filosofo reazionario che c’è stato in Italia, considerasse come una bestia nera l’azionismo, quasi più del comunismo. Per il Partito d’Azione ciò che legittima la guerra partigiana non è l’occupazione straniera bensì il carattere autoritario del regime fascista. Il partigiano non è, in questa ottica, un resistente che combatte una guerra di liberazione nazionale in difesa del territorio della patria, ma un combattente della libertà.

Tu hai sostenuto che una delle ragioni - forse la ragione principale - della difficoltà ad ammettere la realtà della guerra civile consiste nel fatto che non si vuole “riconoscere che anche la RSI sta nella storia del nostro paese e che gli italiani fascisti, contro i quali combatterono gli italiani antifascisti, non erano fantasmi partoriti dall’inferno.

Erano anzi odiati proprio perché anch'essi italiani. Si coglie qui un tratto caratteristico della guerra civile (...) I nemici interni sono oggetto di particolare avversione proprio perché connazionali; ma questa avversione è così radicata e totalizzante che porta ad annichire nel nemico interno la stessa identità nazionale che pur lo rende così irrimediabilmente odioso”.

Io sono partito da una constatazione ovvia, e cioè il fatto che vi erano italiani che combattevano contro altri italiani. Indubbiamente anche i fascisti erano italiani. Fra gli antifascisti in genere, l'idea che i fascisti fossero italiani ripugnava. Può sembrare strano perché il fascismo in fondo lo abbiamo inventato noi italiani. C'era un supplemento di odio verso i fascisti in quanto servi dello straniero, ma proprio in quanto servi dello straniero erano particolarmente abominevoli perché italiani. Questo si trova in molti documenti, alcuni dei quali li ho citati. Non si assolveva certo la ferocia dei nazisti in fatti come l'eccidio di Marzabotto. C'era però l'idea che in fondo i tedeschi stavano conducendo la loro guerra internazionale, anche se la facevano con particolare brutalità. Ma i fascisti, per così dire, “chi ce li chiamava?”. Avrebbero potuto limitarsi a qualche forma di collaborazionismo passivo, che in effetti c'è pure stato. Non ci sono stati solo i collaborazionisti attivi, le Brigate Nere, quelli che rispondevano alla chiamata alle armi: c'è stata anche una forma di generico collaborazionismo. In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò “la più feroce e sincera di tutte le guerre”, le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. Proprio la comunanza nazionale rende gli odi e i solchi incolmabili. Incolmabili non nel senso che non si possa passare da una parte all'altra. L'essere fratelli degli avversari, accanto alla maggiore ferocia - ogni combattente è animato dall'indignazione di chi punisce un ignobile delitto - induce però una possibilità di perdono, di conversione e di riconversione, inconcepibile nella guerra tra Stati e assimilabile invece a certi fenomeni propri delle guerre di religione. E con le guerre di religione la guerra civile contemporanea condivide un tratto fondamentale di natura sovranazionale: lì la religione, qui l'ideologia. In effetti, durante la Resistenza, c'era la possibilità di reciproca conversione, e va detto che ci furono casi di passaggio da una parte

all'altra, nei due sensi, anche se certo prevalentemente dai fascisti ai resistenti. Ciò non avveniva con i tedeschi perché uno non poteva diventare tedesco, al massimo si arrendeva, mentre invece un partigiano poteva diventare fascista e un fascista partigiano. Il concetto religioso di rinnegato può essere utile a spiegare questo processo che priva della nazionalità ideale e morale, prima ancora che politica, chi si è posto contro la comunità del proprio popolo. L'odio verso il rinnegato è diverso dall'odio verso l'eretico o l'infedele. L'infedele è così a priori, il rinnegato è invece uno che cambia, rispetto a una natura che avrebbe dovuto tenerlo fuori da questi rischi.

Tra le obiezioni che sono state avanzate nei confronti dell'uso della categoria della guerra civile, una delle più serie e pertinenti è quella dello storico Marco Palla che preferisce parlare di “collaborazionismo”. Che cosa ne pensi?

Con Palla ne abbiamo discusso. Io credo che il collaborazionismo sia una cosa seria e complessa, che però in parte coincide e in parte no con il fascismo, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. Non dimentichiamo che il fascismo è un fenomeno, almeno all'origine, tipicamente italiano. Il fascismo ha governato l'Italia per vent'anni, prima che arrivassero i tedeschi, mentre invece in altri paesi c'erano tendenze di estrema destra che non erano state capaci di prendere il potere da sole prima dell'invasione nazista. Nel caso della Francia, della Norvegia e di altri paesi la categoria di collaborazionismo funziona, ma per l'Italia non è così, perché i fascisti sono nati proprio qui e il potere, nel 1922, se lo erano conquistati da soli. La Repubblica Sociale Italiana è, in qualche modo, un riassunto del fascismo, come del resto la Resistenza è, per certi aspetti, una resa dei conti rispetto alla “quasi guerra civile” del 1920-21. È per questo motivo che mi sembra che la categoria di collaborazionismo stia stretta alla RSI, la quale è collaborazionismo ma non è soltanto collaborazionismo.

Nel negare la validità della categoria di guerra civile, Marco Palla ha richiamato il fatto che, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, non è successo nulla in Italia fino all'8 settembre. Inoltre, anche dopo, non c'è stata una controguerriglia fascista nel Sud, nell'Italia liberata dagli anglo-americani.

Una di queste obiezioni me la aveva avanzata anche lo storico inglese Tim Mason, che ha fatto degli studi sugli scioperi del marzo 1943 a Torino. Le due obiezioni colgono alcuni aspetti di verità, però non tanto da togliere valore al concetto di guerra civile. La prima è che i fascisti non si sarebbero mossi dopo il 25 luglio. Certo questo va in un certo senso a loro disdoro, soprattutto se si pensa alla ventennale retorica di regime, per la quale tutti gli italiani erano fascisti ed erano pronti a combattere e a sacrificarsi per la causa. Poi di colpo, tutto crolla. Questa è forse una delle poche cose che Pisanò coglie: il fatto cioè che nei fascisti convinti - ce n'era pure qualcuno - ci fu uno scorcamento nel vedere che tutto si sfasciava in questo modo ignominioso. Questo aveva fatto covare un sentimento di rivalità e quando si presenta l'occasione - dopo appena 45 giorni, quindi ancora a caldo - i fascisti ne approfittano per fare quello che non avevano fatto il 25 luglio. Del resto, vari studi condotti in sede locale dagli Istituti Storici della Resistenza hanno mostrato come certe volte i fascisti siano ricomparsi in pubblico prima ancora dell'arrivo dei tedeschi, prima della fondazione della Repubblica Sociale, quando ancora non si sapeva se Mussolini fosse vivo o morto. Questo mostra che c'era un desiderio di approfittare delle circostanze per rivalersi. L'altra obiezione, che mi sembrò più seria, riguarda il fatto che nel Sud non ci sia stata guerriglia fascista. Questo sembra voler dire che il fascismo era morto davvero, e che se in parte resuscita è solo per l'invasione tedesca. Bisogna però tenere conto di due aspetti. Innanzitutto la stanchezza della guerra, che era tale che nel Sud si stenta a rimettere in piedi un esercito monarchico legittimista perché la gente non ne poteva più. In secondo luogo, lo squadristico fascista era stato un fenomeno prevalentemente centro-settentrionale, in particolare dalla Toscana in su. Nelle zone in cui il fascismo era arrivato solo come Stato, come sistema politico che era andato al potere a Roma e quindi la provincia si era dovuta adeguare, dopo la caduta di Mussolini il governo legittimo era quello del re. Il governo del re era sentito molto più legittimo al Sud di quanto non lo fosse al Nord, che si sentiva abbandonato anche dal re oltre che tradito da Mussolini. In questa situazione, l'idea che nel Sud potesse accendersi una guerriglia fascista autoctona per una causa persa, anche in rapporto alla strapotenza militare che mostravano a tutti gli anglo-americani, appare piuttosto astratta. I

fascisti ci provarono, Pavolini diede disposizioni in proposito, ma non riuscirono ad innescare nulla di serio. Alcuni fascisti furono fucilati dagli inglesi come spie. Niente altro.

I fascisti, in particolare Pisanò, hanno sempre attribuito agli antifascisti, anzi più precisamente ai comunisti, la responsabilità dello scoppio della guerra civile. Nelle sue ricostruzioni, Pisanò cita sempre l'attentato al federale di Ferrara, Ghisellini, e la successiva strage di rappresaglia compiuta dai fascisti per vendicarlo, come data d'inizio della guerra civile. C'è qualcosa di vero?

Io penso che stabilire chi abbia sparato il primo colpo in un senso cronologico preciso sia molto difficile, e al tempo stesso anche poco importante. Trovo che ci fossero dei buoni motivi sia da parte degli uni che da parte degli altri perché si arrivasse a questa resa dei conti all'interno della stessa popolazione. Alcuni fascisti volevano, con qualche ragione dal loro punto di vista, vendicarsi e riprendere la lotta. Alcuni antifascisti, di vario orientamento politico, ritenevano che per il riscatto del popolo italiano si dovesse far vedere che anche gli italiani erano capaci di liberarsi da sé. È un errore metodologico quello di concentrarsi sul primo colpo come se da questo discendessero veramente tutte le conseguenze: se io ho sparato il primo colpo allora tutte le responsabilità sono mie (e non ci sarebbe stata la guerra civile se non ci fosse stato uno che avesse sparato il primo colpo). In realtà, vedere rinascere i fascisti dava fastidio, e a qualcuno può essere venuto in mente di sparare loro addosso. Che poi il partito comunista, essendo il più attrezzato anche per la lunga tradizione cospirativa e i legami con la Russia, abbia avuto una particolare rapidità nel prendere questa iniziativa, questo è senz'altro vero. I comunisti sono stati certamente più rapidi dei democristiani. Però anche gli azionisti avevano previsto quello che sarebbe successo e si erano preparati allo scontro. Si può comunque ricordare il fatto che dopo il 25 luglio del 1943 non viene torto un capello a nessuno, e che la guerra civile scoppia solo dopo che viene ricostituita la Repubblica Sociale Italiana. Ci sono anzi vari documenti di fonte partigiana, posteriori, in cui ci si rammarica di essere stati troppo indulgenti il 25 luglio, e si dice che ora

non deve finire come l'altra volta. Circola l'idea di essere stati troppo ingenui il 25 luglio, e che i fascisti sono degli ingrati che avrebbero dovuto solo ringraziare di essersela cavata a buon mercato.

Guido Quazza, manifestando perplessità sull'uso della categoria di guerra civile, autorevolmente ha proposto di parlare invece di "guerra di civiltà". Sei d'accordo con questa definizione?

Da un certo punto di vista sono d'accordo con Quazza, con cui del resto ho collaborato. Per altri aspetti la sua mi sembra invece una risposta che non va a fondo del problema. Cercherò di essere chiaro.

Non mi sembra che riconoscere che era una guerra "giusta" per la civiltà abbia nulla a che vedere con il considerare se sia stata una guerra civile o no. Per guerra civile si intende che ci sono persone dello stesso Stato, della stessa comunità nazionale che si combattono armi alla mano. Poi ognuno ha il diritto di dire che lui sta dalla parte della civiltà. Anche i fascisti rivendicavano di essere loro dalla parte della civiltà europea contro il comunismo, gli americani, gli extraeuropei: la loro propaganda non difettava di temi di questo genere. Tornando ai motivi per cui invece sono d'accordo con Quazza, io credo che ci sia stato in quegli anni, in effetti, uno scontro tra due civiltà, tra due modi profondamente diversi di intendere l'avvenire dell'Italia e dell'Europa. Il fascismo e il nazismo rappresentavano una cosa seria, costituivano un'alternativa alla democrazia nel tentativo di risolvere i numerosi problemi della società di massa. Non si trattava di pura reazione, di un semplice tornare all'antico.

C'era un tentativo di dare una soluzione ai problemi della modernità, tentativo certo aberrante e per fortuna sconfitto militarmente, ma quelle soluzioni potevano anche riuscire vittoriose. È per questo che nella copertina del mio libro ho voluto che fossero riprodotti particolari del quadro cinquecentesco di Albrecht Altdorfer, *La battaglia di Alessandro e Dario a Issa*. Almeno nella nostra tradizione occidentale, quella battaglia simboleggia lo scontro per antonomasia tra due civiltà, uno scontro epocale dove è in gioco molto di più che la semplice sconfitta di un esercito. Proprio come nella seconda guerra mondiale.

Mentre tu usi le categorie di "guerra patriottica", "guerra civile" e "guerra di classe" in modo preciso e rigoroso, nei mass-media si tende a operare una semplificazione facendo magari coincidere la guerra civile con la guerra di classe, fino talvolta a proporre una interpretazione fuorviante della guerra partigiana, considerata alla stregua di un confronto armato che avrebbe riguardato solo fascismo e comunismo, le due opposte ideologie totalitarie del Novecento. A volte c'è addirittura la degradazione della guerra civile a mera pratica criminale, come è avvenuto qualche tempo fa per le polemiche - spesso di livello molto basso - sul "triangolo della morte".

Il problema del totalitarismo come triste caratteristica del nostro secolo rimane aperto, ma considerare la Resistenza come scontro tra opposti totalitarismi è sicuramente assurdo e deformante. Se i venti mesi di guerra civile fossero stati veramente una "commedia degli equivoci", a cadere nell'equivoco maggiore sarebbero stati i cattolici, i moderati, gli stessi azionisti e i gruppi minori della sinistra non comunista che, pur non essendo totalitari, si sarebbero fatti risucchiare più o meno per dabbenaggine in uno scontro tra opposti che erano nella sostanza uguali. Arrivare a queste conclusioni mi sembrerebbe grottesco. Per quanto riguarda i delitti del dopoguerra, la mia opinione è che la campagna giornalistica sul "triangolo della morte" non abbia fatto altro che riproporre fatti che in gran parte già si sapevano, rileggendoli in chiave scandalistica e strumentale. Si potrebbe ricavarne comunque una lezione in positivo, nel senso che anche le strumentalizzazioni dimostrano che queste problematiche non sono ancora assimilabili alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, ma suscitano ancora emozioni forti. L'accanimento nell'utilizzare la storia come strumento di lotta politica rivela che c'è, appunto, ancora una controversia politica intorno a queste cose. Il discorso sui delitti del dopoguerra, comunque, è complesso e non è facile affrontarlo in poche battute. Partirei da una considerazione di carattere generale. Una guerra civile non finisce di colpo con la firma di un armistizio come avviene nelle guerre tra Stati. Sarebbe un errore considerare che il 25 aprile, questa data ormai canonizzata, sia paragonabile all'armistizio di Villa Giusti firmato fra Italia e Austria-Ungheria nel 1918. È chiaro che dopo la firma

di un armistizio non è più lecito sparare un solo colpo di fucile e, d'altra parte, nessuno ha voglia di spararlo più perché tutti ne hanno abbastanza di quelli sparati fino a quel momento. Un'insurrezione popolare, come si può continuare a chiamare quella dell'aprile 1945 in Italia, è un'altra cosa e non vi è un confine così netto; essa trascina con sé problemi che rimangono irrisolti, emozioni che non si scaricano necessariamente dall'oggi al domani. Tra l'altro, il 25 aprile è la data della liberazione di Milano che è diventata simbolo per tutta la nazione, festa nazionale, ma ci fu un periodo di trapasso molto caldo che non durò solo un giorno. C'è una vischiosità della violenza della guerra civile che va oltre i termini stabiliti. In quelle circostanze si mettono in moto odi, vendette, c'è una resa dei conti anche spicciola, si cerca di approfittare della situazione. Vorrei ricordare anche la delusione per una giustizia che lo Stato non faceva. Già durante la Resistenza i partigiani erano scettici nei confronti della volontà di epurazione del governo del Sud e temevano che i fascisti sarebbero rimasti impuniti. Il comportamento successivo della magistratura non fece che alimentare la rabbia e la frustrazione di molti, e non c'è da meravigliarsi se qualcuno pensò di farsi giustizia da sé. Oltre allo strascico della guerra civile c'è il ruolo dell'utopia. Nella Resistenza vi è una forte carica ideale, la visione di un futuro radicalmente diverso. L'utopia nella storia è necessaria, non ci si deve certo rinunciare, ma comporta anche dei rischi. Le attese e le passioni che si mettono in moto sfociano spesso nella violenza (anche se non si deve pensare che l'unico sbocco dell'utopia sia quello del delitto politico o dell'uccisione del nemico di classe). Un'ultima osservazione riguardo il "triangolo della morte", cioè la zona che corrisponde grossomodo alle province di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio Emilia. Non è un caso che essa coincida con la zona del peggiore squadrismo agrario degli anni 1920-21. Se si dimentica che nel primo dopoguerra lo squadrismo fascista agrario aveva imperversato proprio in quelle province emiliano-romagnole, suscitando odio di classe, odio verso gli agrari, è difficile anche interpretare correttamente ciò che avviene nell'immediato secondo dopoguerra. Il "triangolo della morte" ha alle spalle una tradizione di violenza reciproca, che è comunque storicamente, in prima istanza, di marca fascista-

agraria. Tutto quello che è avvenuto nel secondo dopoguerra affonda insomma le radici in un conflitto fra le classi che storicamente, tra ottocento e primo novecento, è stato in Emilia molto aspro. Bisognerebbe porsi la domanda del perché avvenga proprio in Emilia e non, invece, ad esempio in provincia di Cuneo, dove pure c'era stato un forte movimento partigiano in cui erano presenti, accanto a Giustizia e Libertà, anche i comunisti. La mia spiegazione è che nelle province piemontesi non c'era stato lo squadrismo agrario perché la terra era gestita da piccoli proprietari contadini o da piccoli affittuari, senza bracciantato e senza forti leghe contadine.

Vorrei raccontare un episodio. Al termine di una discussione che ho fatto proprio a Reggio Emilia sono stato avvicinato da un vecchio partigiano. Quello che mi ha raccontato - non aveva voluto parlarne in pubblico - mi ha confermato nella mia interpretazione. Era figlio di mezzadri, aveva solo la terza elementare, a sedici anni è andato in montagna ed è diventato vice-commissario nelle brigate garibaldine. Ha dichiarato di esserci rimasto male quando aveva sentito parlare di guerra civile ma poi, ripensandoci, si era accorto che per lui il vero nemico era il fattore. In famiglia aveva sempre sentito dire che il loro nemico era il fattore. A volte gli era sembrato assurdo di dovere uccidere dei giovani delle Brigate Nere che magari avevano sedici o diciotto anni come lui, gli sembrava che fosse frutto di un equivoco e che quei giovani avrebbero potuto pure riscattarsi. Lui se avesse potuto, avrebbe ammazzato piuttosto il fattore. Ma il partito diceva che non si poteva fare perché altrimenti si rompeva l'alleanza politica nazionale. È interessante il fatto che non abbia detto il proprietario, che poteva abitare magari a Bologna o a Milano, e non si vedeva mai. L'odio era invece per l'aguzzino del posto, quello che costringeva suo padre a lavorare con le angherie. La persona che parlava con me quella sera si era trattenuta, ma altri avranno dato sfogo al loro odio. Non si tratta certo di giustificare, ma perlomeno di capire.

Un altro elemento da tenere in considerazione, secondo me, è il periodo in cui sono avvenuti i delitti. Un crimine rimane un crimine, però un assassinio che avviene tre anni dopo è ovviamente segnato da connotati diversi rispetto a un delitto che avviene due settimane dopo la Liberazione. Vorrei ricordare infine che la

dimensione del fenomeno è stata, tutto sommato, abbastanza contenuta. Se noi pensiamo al fatto che c'erano stati vent'anni di fascismo, la guerra e poi la guerra civile, poteva succedere ben di peggio. In fondo i fascisti se la sono cavata a buon mercato. Meglio così che un bagno di sangue.



Le polemiche sul “triangolo della morte” emiliano sono tornate di attualità soprattutto dopo il “Chi sa, parli!” di Otello Montanari, a proposito dei fatti delittuosi avvenuti in provincia di Reggio Emilia. Al di là della concretezza di alcuni episodi specifici (alcune persone innocenti erano state condannate al carcere e si poneva quindi il problema di rendere loro giustizia), a molti è sembrato che lo spunto iniziale sia venuto da un regolamento dei conti abbastanza confuso fra due anime all’interno del partito comunista, nel momento in cui stava avvenendo il trapasso dal vecchio PCI al nuovo PDS. Tu che cosa ne pensi?

Ritengo che ci debba essere stato anche questo elemento. Sono stato tempo fa a Correggio per una trasmissione di «Telefono giallo» condotta da Corrado Augias sull’omicidio di don Pessina. Ricordo che c’era una tensione fortissima tra Otello Montanari, Germano Nicolini e altri. Egidio Baraldi, che ha scritto due libri, ha raccontato che proprio Montanari, allora segretario del PCI, gliene aveva vietato la pubblicazione. Quindi c’era proprio una resa di conti tra loro. Quello che è apparso palesemente è servito però a una semplicistica criminalizzazione generale.

Nella seconda guerra mondiale sono presenti due conflitti fondamentali: lo scontro di civiltà incentrato sulla dicotomia fascismo/antifascismo, e un conflitto geo-politico tra le grandi potenze per l’egemonia in Europa e nel

mondo. Di questo secondo aspetto fino a questo momento abbiamo parlato poco, ma ci si potrebbe chiedere, in effetti, fino a che punto sia lecito enfatizzare il ruolo dell’antifascismo all’interno di un quadro geo-politico dove c’è uno scontro tra opposti imperialismi che è decisamente prevalente sul piano militare. Alcuni storici, in particolare Hillgruber e altri revisionisti tedeschi, tendono in effetti a minimizzare il ruolo di “guerra civile” e di “guerra di classe” nella storia della seconda guerra mondiale, assumendo come asse interpretativo centrale lo scontro tra imperialismi.

Questo è un problema che ha intrigato molto i contemporanei e in qualche modo deve essere risolto ancora in forma storiografica. È indubbio che il conflitto è anche geo-politico, sarebbe stupido negarlo. C’è un conflitto di egemonia in Europa, c’è un conflitto di potere mondiale, anche se Hillgruber stesso riconosce che poi in sostanza la Germania non era stata capace di elaborare una vera strategia di potere mondiale. Attraverso un’analisi molto accurata, Hillgruber arriva a sostenere che gli anglo-americani a un certo punto formano un vero blocco, hanno una strategia comune e riescono, pur con varie difficoltà, a stabilire un rapporto reale con il terzo grande alleato, l’Unione Sovietica. Invece le potenze dell’Asse - Germania, Italia e Giappone – vanno avanti ognuna per conto loro. Non c’è un piano che potrebbe far pensare a un vero progetto di dominio mondiale, nel quale prenda corpo la loro volontà di potenza. Una visione troppo esclusivamente geo-politica potrebbe combaciare addirittura con una visione

di tipo leninista, come fu in effetti sostenuta dai sovietici fino al giugno 1941, quando anche loro furono aggrediti da Hitler. Per inciso, questa tesi creò un enorme imbarazzo presso i comunisti sia italiani che francesi, perché ci si era troppo caricati sul tema dell'antifascismo e dell'Unione Sovietica barriera contro il fascismo internazionale, perché di colpo si potessero mettere sullo stesso piano i nazisti e i governi sia pure reazionari della Francia e dell'Inghilterra. Però in quel momento lo sostennero i sovietici e lo sostennero i trozkisti per i quali, ovviamente, si trattava di una guerra interimperialistica. Quindi ci sarebbe, come dire, un contatto tra gli estremi. In realtà, se una teoria come quella di Hillgruber si potrebbe ricollegare alla formula leninista della guerra interimperialistica, non si deve dimenticare che quella formula andava bene nei confronti della prima guerra mondiale, ma non può essere accettata integralmente per la seconda, dove è presente anche una guerra civile che attraversa quasi tutti i paesi.

In questo contesto, sembra che l'unica cosa sensata che potevano fare gli antifascisti fosse quella di buttarsi nella mischia, cercando di salvaguardare al tempo stesso l'autonomia dell'antifascismo. Come fecero gli azionisti, gli anarchici e altri.

Non c'è dubbio. Infatti l'idea che in questo sconquasso l'antifascismo avesse il diritto di pretendere una sua posizione autonoma fu portata avanti dagli azionisti, dagli anarchici e da altri gruppi minori. Può essere interessante leggere in proposito il saggio di Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza*, sulle eresie di sinistra del periodo resistenziale. C'erano parecchi gruppi che si ponevano su questo terreno. Alcuni magari nutrivano speranze anche nei laburisti inglesi, vedevano in essi il perno di una specie di terza via antifascista che avrebbe impedito un ritorno allo *statu quo* prebellico anche nei paesi occidentali. Certo questa linea è stata sconfitta, in quanto autonomia dell'antifascismo internazionale che rimodellasse l'Europa secondo i suoi canoni. L'idea di una autonomia dell'antifascismo internazionale che, nel momento in cui si facevano i trattati di pace, imponesse una via che non fosse né quella sovietica né quella delle potenze occidentali, non è riuscita a dare frutti. Non per questo dobbiamo ritenere che la partecipazione

degli antifascisti alla lotta sia stata inutile. Prendiamo il caso del nostro paese. Se non ci fosse stato l'impegno dell'antifascismo e non ci fosse stata la Resistenza, se l'Italia fosse stata liberata esclusivamente dagli anglo-americani, la storia del dopoguerra sarebbe stata diversa. La partecipazione attiva dei popoli, non solo degli italiani, per quanta retorica si sia fatta sulla Resistenza in tutti i paesi dell'Europa (fino a gonfiare il numero dei partecipanti attivi), tuttavia qualcosa ha significato. Da un lato si è salvata la faccia, dimostrando in primo luogo a se stessi che si era degni della libertà dal nazifascismo che veniva ottenuta grazie anche ai propri sforzi. In secondo luogo, si sono spostati un po' gli equilibri politici. Per quanto riguarda l'Italia, sicuramente la Repubblica e la Costituzione, con tutti i loro limiti, sono frutto della Resistenza.

Tu hai fatto riferimento prima al concetto di guerra civile europea, e in alcune circostanze hai parlato anche di "guerra dei Trent'anni". In che cosa si differenzia l'uso che fai di questi termini da quello che ne fa Ernst Nolte in Germania?

La formula "guerra dei Trent'anni" circola da qualche tempo, anche se non si è affermata come criterio generalmente accettato di periodizzazione del nostro secolo, volta a racchiudere in una definizione unitaria il ciclo di eventi che inizia con lo scoppio della prima e si conclude con la fine della seconda guerra mondiale. Se ne parla anche per alcune analogie con la "vera" guerra dei Trent'anni, quella che insanguinò gran parte d'Europa tra il 1618 e il 1648, in cui si intrecciarono conflitti religiosi e politici, e che si concluse con la pace di Westfalia. Nolte vede questa guerra civile di lunga durata all'interno dell'Europa esclusivamente come una questione tra il nazismo e il bolscevismo, tanto è vero che fissa gli estremi cronologici tra il 1917 e il 1945, mentre invece si dovrebbe prendere in considerazione l'intero periodo dal 1914 al 1945 (lo storico inglese Barraclough ha addirittura proposto di retrodatare l'inizio al 1905). La tesi di Nolte è riduttiva, anche perché non prende in considerazione gli orrori del nazismo, si limita a considerarli una "risposta per eccesso agli stermini dei gulag". Qui siamo proprio alla falsificazione concettuale, perché lo sterminio degli ebrei non è la stessa cosa dello sterminio

dei kulachi. La lotta di classe può essere feroce e/o frustrata nei suoi risultati, come è successo in Russia; però un capitalista o un generale zarista possono convertirsi e passare dalla parte “buona”, mentre un ebreo non può. Per l’ebreo non c’è speranza. Nel caso degli ebrei, si ammazzavano i bambini e i vecchi perché appartenevano a una razza diversa, intrinsecamente e metafisicamente erano degli esseri diversi. Nolte sembra non capire la differenza che c’è tra la ferocia che può assumere nella storia la lotta sociale, e lo sterminio a sfondo quasi metafisico operato dai nazisti nei confronti degli ebrei, che è la punta più evidente della loro distinzione fra popoli superiori e popoli inferiori. In fondo l’ideale del comunismo era quello della società senza classi, l’ideale del nazismo non era quello della società senza nazioni o senza razze, bensì quello della razza superiore che dominasse per sempre le razze inferiori. Si possono notare fra nazismo e comunismo delle affinità, oggi con meno inibizioni di quanto non avvenisse anche solo dieci anni fa; però la differenza a mio avviso rimane se si pone il discorso a livello di principio. Riguardo poi al fatto che i campi sovietici siano stati simili a quelli nazisti, non rimane che prenderne atto. Tornando alle tesi di Nolte, confinare il conflitto allo scontro tra nazismo e bolscevismo è decisamente riduttivo, perché in campo c’erano anche altre forze. Sul piano geo-politico c’erano i paesi occidentali, che non scherzavano per quanto riguarda la determinazione e la potenza industriale e militare. Sul piano politico era in atto una evoluzione liberal-democratica, con spunti verso la social-democrazia, di cui erano un tipico esempio i laburisti inglesi che puntavano alla creazione di uno Stato sociale. Questo settore liberal-democratico o social-democratico era punto di riferimento per un antifascismo democratico che non era combaciante con il comunismo, e che se anche si alleava con esso continuava a litigarci. Come si vede erano presenti almeno tre forze, con delle varianti notevoli all’interno del mondo liberal-democratico.

Il titolo vero del libro, quello che tu avevi scelto inizialmente e che poi è diventato il sottotitolo, è *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Tu stesso hai sottolineato poi più volte *nella e non della Resistenza*. Che cosa

intendi per moralità? Perché usi questo termine?

Io partirei dalla situazione che si verificò in Italia dopo l’8 settembre, quando lo Stato si sfasciò e le istituzioni militari e civili sembrarono completamente crollate. Allora, di fronte alle scelte fondamentali, ognuno se la dovette cavare da solo. Decidere se partecipare o non partecipare e, se partecipare, da quale parte: con i fascisti o con i resistenti. Questo significa che di fronte a un problema così importante non c’era più una garanzia data da un ordine delle autorità cosiddette legittime, da una copertura istituzionale, che assolve a priori gli uomini da quello che per altri versi è considerato un delitto: uccidere i propri simili. Questo ammazzare altri uomini, gli uomini lo fanno con disinvoltura se glielo ordina un governo, ma diventa un problema molto più grave quando lo debbono decidere da soli per obbedire a spinte che hanno certo in sé possibili degenerazioni. Questo è un problema che viene completamente nascosto nella tradizione militarista di tutti i paesi. Durante la Resistenza le posizioni morali, le motivazioni delle scelte, le speranze e le passioni erano molte. La situazione era molto più complessa di quanto può apparire adesso. Molte cose che a noi oggi sembrano scontate non lo erano affatto, allora, e provocavano gravi turbamenti e rivolgimenti nelle coscienze individuali. “Moralità” mi è sembrata una parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune. Nella prefazione del libro cerco di spiegare perché mi è sembrata preferibile rispetto ad altri termini. “Morale”, se da un lato isolava il dato di coscienza individuale, dall’altro rischiava di scivolare nella retorica resistenziale. “Mentalità” è una parola sulla quale, soprattutto dopo l’uso che ne ha fatto la scuola delle «Annales» in Francia, si sono in breve tempo accavallati molteplici significati e polemiche nelle quali non intendevo addentrarmi. Invece “moralità” è un termine che racchiude il costume, la cultura spicciola diffusa, in senso anche antropologico. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi.



Natalia Ginsburg, Vittorio Foa, Norberto Bobbio

Tu hai scritto che “per la prima volta nel corso della loro storia, gli italiani furono costretti a fare una scelta individuale, uno per uno”. Mi sembra che in una situazione del genere aiuterebbe molto avere una mentalità anarchica, che non ha bisogno di una legittimazione dall'esterno. Un anarchico che venga magari dall'esperienza delle lotte del primo dopoguerra, che abbia fatto l'opposizione al fascismo nell'emigrazione, nel confino, nelle carceri, dovrebbe trovarsi attrezzato psicologicamente per reagire molto meglio di altri che sono completamente disorientati.

Indubbiamente c'è una suggestione di tipo anarchico. La disubbidienza in certi momenti diventa un valore fondante. Quanto è avvenuto in Italia nel biennio 1943-45 non è pienamente comprensibile se non si tiene conto che, sotto gli occhi di tutti, si svolgeva il raro spettacolo della rottura del monopolio statale della violenza, elemento costitutivo, secondo le note tesi di Max Weber, dello Stato moderno. Dopo l'8 settembre, la dissoluzione dello Stato e della legalità genera in molti smarrimento e desiderio di restaurazione, ma da altri viene vissuto con entusiasmo, come una occasione di libertà (l'ampliamento del campo del possibile di cui hanno parlato Jean Paul Sartre e Vittorio Foa). Prima ancora, poteva essere immediatamente vissuto come eccezionale momento di armonia in una comunità sciolta dai vincoli del potere. Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disubbidienza. Non si trattava tanto di disubbidienza a un governo legale,

perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disubbidienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. C'è un aspetto di anarchismo nel senso che tutti sono costretti a comportarsi un po' come se fossero anarchici, anche se non hanno magari mai sentito

parlare di Malatesta o di altri teorici. Tra l'altro, le scelte fondamentali furono compiute da tutti (perfino i cattolici) nella solitudine più totale. Tutti dovettero affrontare un problema che, fino a quel momento, solo l'anarchico colto e militante si era posto in quanto parte della sua dottrina. Ma gli anarchici militanti, i politicizzati in genere, gli antifascisti di lunga data erano molto pochi. Quello che è interessante è che in quel periodo questo travaglio diventa un fenomeno di massa, e molta gente che forse nemmeno sapeva che cosa significasse anarchia si è trovata in una situazione di anomia, come dicono i sociologi attuali, cioè di mancanza di una norma precisa a cui attenersi. C'è anche, direi, una “anarchia spontanea” nel tipo di organizzazione che viene data alle bande partigiane, soprattutto nella fase iniziale. In un primo momento i capi vengono scelti dai militanti stessi. Le bande sono pervase di uno spirito decisamente antimilitarista. Il rifiuto del militarismo e di tutti i suoi simboli si spiega anche con l'odio nei confronti della guerra fascista appena perduta. Ho cercato di descrivere questo aspetto nel capitolo «Il ripudio del regio esercito». Quello che viene rifiutato è non solo un modello di organizzazione, ma anche un modello umano. Poi, certo, si avvierà un processo di militarizzazione delle bande e di istituzionalizzazione del movimento.

Tornando al tema della scelta, mi ha colpito molto una citazione di Italo Calvino, tratta da *Il sentiero dei nidi di ragno*, che tu riporti nel

tuo libro: “Basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell’anima, e ci si trova dall’altra parte”. Sembrerebbe quasi che la scelta di schieramento fra la Resistenza e la RSI, per molti, potesse essere casuale. Questa casualità mi sembra francamente relativa, perché di motivazioni serie per schierarsi ce n’erano sicuramente. Silvio Lanaro, nel Convegno di Belluno del 1988 su “Guerra, guerra di liberazione, guerra civile”, ha sostenuto che in realtà “questo nulla presuppone o crea un abisso” e rinvia alla necessità di capire tutta una serie di elementi anche prepolitici che hanno portato a schierarsi da una parte o dall’altra. Tu che cosa ne pensi?

Calvino usa un’immagine poetica: “Basta un nulla”. C’è del vero: spesso a decidere è un incontro, avere uno zio vecchio socialista o vecchio fascista. Davide Lajolo era un fascista militante delle nuove leve e fu un vecchio zio socialista, un fratello della madre, che cominciò a mettergli delle pulci nell’orecchio dopo l’8 settembre. Se avesse avuto uno zio più fascista di lui forse si sarebbe confermato nella scelta. La scelta è spesso casuale ma viene confermata: questa è una delle caratteristiche della guerra civile, che si può passare da una parte all’altra, cosa che molte volte è avvenuta. Una scelta iniziale poteva essere smentita da una successiva controdecisione oppure poteva essere confermata in quanto affioravano elementi lontani. Sono pienamente d’accordo con quanto dice Lanaro, che parla dell’influenza anche di elementi prepolitici, di tipo antropologico: conflitti interni alla comunità, tradizioni familiari, cultura popolare in senso profondo. Muoversi su questo terreno e fare ricerche non è facile.

Uno dei problemi che si tocca sempre quando si affronta la Resistenza è quello del rapporto con gli Alleati. Da un lato gli Alleati sostenevano la Resistenza, dall’altro ne avevano paura perché la ritenevano “rossa” o comunque con delle spinte sociali eversive. In questo processo ci furono comunque varie fasi. Vuoi ricostruirle?

Questo è un aspetto di cui nel libro parlo pochissimo perché lo davo quasi per scontato. Ci si può richiamare, in proposito, al bel libro dello studioso inglese David Ellwood, *L’Alleato nemico. La politica dell’occupazione anglo-americana in Italia 1943-46*. Io credo che fra

Alleati e Resistenza vi sia stato un rapporto di “odi et amo”. Che siano stati gli Alleati a vincere la guerra, mi sembra ovvio. La Resistenza nei vari paesi - non solo in Italia - ha dato un contributo anche militare apprezzabile, ma i partigiani da soli non avrebbero potuto mai sconfiggere la Wehrmacht e tutta l’immensa potenza industriale tedesca. Tutti i resistenti erano ben coscienti che senza le truppe anglo-americane non ce l’avrebbero potuta fare. Da parte loro gli anglo-americani, almeno all’inizio, avrebbero voluto dai resistenti solo azioni di “intelligence” o sabotaggi. In un primo momento gli Alleati, come del resto era avvenuto per altre Resistenze europee, in Italia avrebbero preferito avere degli aiutanti che Parri una volta qualificò “oscuri ausiliari da quinta colonna”, cioè gente che faceva saltare un ponte, dava delle informazioni, faceva colpi di mano ma senza pretendere di fare molto di più. Questo sarebbe stato per loro l’*optimum*. È stato merito della Resistenza crescere autonomamente, e man mano che cresceva suscitava sempre più diffidenza negli Alleati ma rendeva anche necessario il riconoscimento. Per controllare un movimento, quando questo raggiunge una certa estensione, la cosa migliore è quella di riconoscerlo e poi cercare di guidarlo senza opporsi frontalmente. Da qui l’invio delle missioni alleate paracadutate, inglesi o americane, soprattutto verso la fine del 1944 e nel ‘45, presso tutte le principali bande. Poi i lanci di rifornimenti di viveri, armi e vestiario, con discriminazioni ovviamente ai danni dei partigiani garibaldini, anche se a volte i garibaldini esageravano nelle lamentele, erano un po’ vittimisti. Questo era un modo per aiutare e, al tempo stesso, controllare e limitare. Con la differenza che, almeno in un primo momento, gli americani erano più aperti e gli inglesi erano più duri, anche perché in fondo Mussolini aveva fatto guerra all’Inghilterra. Fra gli inglesi c’erano maggiori diffidenze nei confronti della Resistenza.

Churchill notoriamente avrebbe voluto mantenere la monarchia in Italia. Anche nella percezione che ne avevano i partigiani, se non sbaglio, gli americani erano considerati più aperti, più democratici.

E fra l’altro lo erano, anche nei rapporti interpersonali. Un capitano americano era più alla mano di un capitano inglese. Nei confronti di queste bande di partigiani che erano

organizzate autonomamente, comandate da capi eletti dalla base, gli ufficiali inglesi assumevano spesso un tono militare aristocratico che invece mancava in genere agli americani, proprio perché quello americano era un esercito diverso, gli ufficiali non erano rappresentanti di una aristocrazia. In una prima fase però gli inglesi contavano di più degli americani nelle cose italiane, quindi hanno dato loro di più il tono. Poi poco alla volta gli americani si sono sostituiti agli inglesi come leadership in Italia, in Grecia, un po' ovunque nel mondo, cominciando proprio dal Mediterraneo che in un primo momento gli inglesi ritenevano loro terreno di caccia riservato. Man mano che gli americani si sostituivano agli inglesi, anche gli americani, per così dire, involvevano. E in questo la Resistenza italiana è stata sfortunata perché quando era più sotto il controllo inglese ha patito la maggior diffidenza degli inglesi rispetto alla maggior apertura degli americani, e quando infine gli americani hanno avuto la maggior voce in capitolo erano ormai cambiati e avevano assunto atteggiamenti analoghi a quelli degli inglesi. Questo mutamento della linea politica generale si è verificato mano a mano che gli americani si sentivano investiti del ruolo di potenza egemone mondiale.

Hai accennato prima al fatto che i partigiani, da soli, non avrebbero mai potuto vincere. Questa è una obiezione che ha sollevato anche Piero Melograni che, recensendo il tuo libro sul «Corriere della Sera», si è soffermato sul contributo militare della Resistenza minimizzandone il peso rispetto a quello decisivo degli eserciti anglo-americani. Ci si potrebbe chiedere allora che valore possa avere avuto questa esperienza.

Mi sembra che Melograni faccia un discorso un po' asfittico. Dire che la guerra contro la Germania è stata vinta dagli eserciti anglo-americani e sovietico è una cosa del tutto ovvia, perché nessuno ha mai pensato che le armate naziste potessero essere sconfitte da pochi partigiani italiani male armati. Ma questo non dimostra affatto l'irrelevanza della scelta partigiana. Oggi c'è chi sostiene che i resistenti erano una specie di opportunisti che saltavano sul carro del vincitore. Augusto Del Noce è arrivato a definire i partigiani "cortigiani della vittoria". Ci si potrebbe chiedere allora perché molti abbiano rischiato la vita per una cosa che era già sicura. Non era più comodo pazientare e aspettare? In realtà, c'è chi

ha avvertito che era necessario fare qualcosa, per dimostrare che si era degni della libertà. Proviamo del resto a immaginare che cosa avrebbero detto i moralisti italiani se nessun italiano si fosse mosso. Oggi ci troveremmo di fronte a considerazioni del tipo che, mentre tutti gli altri popoli non hanno aspettato gli eserciti alleati e sono insorti, i soliti italiani hanno soltanto atteso l'arrivo dei vincitori. Infine, la considerazione di Melograni sulla irrilevanza del contributo della Resistenza è da ridimensionare anche sul terreno strettamente militare, come dimostrano sia i riconoscimenti degli alleati che le stesse fonti tedesche.

Un problema delicato è quello del rapporto tra i partigiani e la popolazione. I partigiani, ovviamente, costituivano una minoranza. Si parla di circa duecentomila partigiani, a fronte di circa quattrocentomila uomini della RSI, che però non erano tutti fascisti (i fascisti in senso proprio sarebbero anzi molto meno dei resistenti). La grande maggioranza della popolazione non ha preso parte attiva né da una parte né dall'altra. Oltre a questo c'è anche la diversità fra il Nord, che ha conosciuto la guerra civile, e il Sud che non l'ha conosciuta affatto. C'è chi ha parlato anche di un'ampia "zona grigia" fra le due minoranze combattenti. Come si è comportata la popolazione?

Non c'è dubbio che i combattenti fossero una minoranza. Il problema è quello di vedere quali fossero i rapporti delle due minoranze attive (in un senso più ampio dei soli combattenti) e il resto della popolazione. Ricorrendo alla famosa immagine di Mao, si tratta di vedere quali pesci nuotavano meglio nel mare della popolazione. Grossomodo direi che nuotavano meglio i pesci partigiani, nel senso che c'era una forma di generica solidarietà nei loro confronti. Se uno dichiarava di essere inseguito dai fascisti e chiedeva ricovero, era più probabile che glielo dessero piuttosto che metterlo alla porta. C'era questo clima. I fascisti godevano però del sostegno di tutto l'apparato amministrativo. Vi era un riflesso di obbedienza per l'autorità più o meno legittima che si era ricostituita nella RSI, in quanto vi era l'abitudine a figure come quella del prefetto, del questore, dell'intendente di finanza, del provveditore agli studi che continuavano a funzionare. I fascisti quindi potevano contare su un consenso di fatto

superiore a quello di cui potevano godere i partigiani. Si aggiunga il fatto che i partigiani dipendevano dalla popolazione per il vitto e per altre cose, e questo creava a volte delle tensioni molto forti, soprattutto in alcune zone. In un primo momento i contadini davano con più disinvoltura, poi cominciarono ad essere alla fame anche loro e si mostrarono meno disponibili. Ci sono anche casi di famiglie contadine che se arrivava un partigiano ferito lo curavano e poi lo pregavano di andar via il più presto possibile per non attirarsi rappresaglie, se poi arrivava un fascista ferito curavano anche quello. Questa non è una forma di doppio gioco, sarebbe troppo semplicistico definirli opportunisti. C'era una forma di solidarietà per il sofferente, per quello che stava male, al di sopra delle parti. Le sfumature sono molte. Un altro punto di tensione era rappresentato dalle rappresaglie. Le direttive dei responsabili politici e militari della Resistenza affermavano che non bisognava temere le rappresaglie, però poi di fatto certe volte se ne teneva conto. Si valutava cioè l'effetto del danno che si portava al nemico con la possibilità di attirare in quella zona, in quel villaggio, una rappresaglia molto dura. Questo aspetto in genere veniva giustamente preso in considerazione. Talvolta, poi, quando la rappresaglia avveniva lo stesso, poteva anche creare dei risentimenti nei confronti dei partigiani.

Collegato a questo vi è tutta la polemica sulle zone libere. All'interno dei dirigenti stessi della Resistenza c'erano molte opinioni diverse sulla convenienza o meno della creazione delle zone libere. A volte si creavano automaticamente, perché i tedeschi non erano interessati a una determinata zona e i fascisti preferivano ritirarsi nelle città o a fondovalle. Nelle vallate rimaste libere i partigiani assumevano allora il controllo e invitavano la popolazione ad eleggere organi di governo provvisori. Se avvenivano però i rastrellamenti, e i partigiani non ce la facevano a resistere o comunque si ritiravano perché era più saggio militarmente, la popolazione poteva trovarsi compromessa e finiva spesso per nutrire risentimento nei confronti dei partigiani che l'avevano messa nei guai e poi non avevano saputo difenderla. Quando poi i partigiani dopo qualche tempo ritornavano, trovavano un'accoglienza peggiore della prima volta. Dico questo anche per dissipare una certa retorica, diffusasi in seguito, dalla quale sembrerebbe che durante la Resistenza tutti fossero disposti a essere eroi. Anche tra i fascisti, del resto, bisogna distinguere. C'erano i

fascisti militanti delle Brigate Nere e del Battaglione M, o i fascisti ex monarchici con la Decima Mas, ma c'erano anche quei fascisti che sfumavano verso il collaborazionismo passivo. I richiamati dell'esercito di Graziani sono sicuramente un po' diversi dai fascisti militanti: non che non abbiano partecipato anche loro alla repressione e alla guerra civile, però almeno in origine non si trattava dei volontari fascisti che accorrevano nelle Brigate Nere. Anche fra di loro c'era una certa varietà: vi erano i fascisti militanti, i fascisti passivi, i fascisti per vigliaccheria.

La presenza nella RSI di un consistente collaborazionismo, a fianco dell'impegno militante dei fascisti in senso proprio, è stato affrontato nel dopoguerra?

Questa cosa è stata rimossa, forse perché nel nostro paese c'è la tradizione cattolica e basta confessarsi per lavarsi facilmente la coscienza. Il sacrificio di pochi nella Resistenza è stato assunto subito come una cosa che lavava la coscienza di tutti e non se ne parlasse più. Io farei un paragone con le atrocità commesse dalle truppe italiane soprattutto in Africa e nei Balcani. Anche quelle atrocità sono state rimosse, in omaggio al mito degli "Italiani brava gente". Non solo non sono stati riconsegnati i criminali di guerra italiani alla Grecia, alla Jugoslavia, all'Albania, all'Etiopia, alla Russia, ma addirittura questo problema non è stato nemmeno inserito nei programmi della Resistenza. Vorrei ricordare un episodio che mi è capitato durante una presentazione del mio libro a Torre Pellice, in zona valdese. Un anziano partigiano, che era stato alpino e aveva combattuto nei Balcani, ha fatto un breve intervento che a tratti è stato addirittura commovente. Ha detto: "Nei Balcani abbiamo incendiato villaggi, fucilato ostaggi, violentato donne, e io ho fatto come facevano tutti gli altri. Poi mi sono pentito e che cosa potevo fare? Ho fatto il partigiano". Alcuni hanno cercato di riscattarsi in questo modo.

Tra la Resistenza, la Repubblica e la Costituzione c'è un nesso evidente. Le aspettative di molti dei resistenti erano però sicuramente ben diverse, molto più radicali rispetto a ciò che si è ottenuto. Non c'è stata, e probabilmente non poteva esserci una frattura rivoluzionaria. Forse sarebbe stato

però possibile operare dei tagli più radicali con il passato e procedere a delle riforme molto più incisive di quelle che sono state fatte. Uno degli alibi più comuni è quello degli Alleati, che sicuramente pesavano molto nella situazione, però forse non al punto di bloccare ogni cambiamento. Tu sei un autorevole studioso anche del tema della continuità dello Stato dal fascismo al post-fascismo, a cui hai dedicato un saggio che è ormai un punto di riferimento essenziale. Quali sono, a tuo avviso, i motivi degli esiti limitati e quasi moderati della Resistenza?

Sono convinto anch'io che non esistesse una possibilità di sbocco rivoluzionario vero e proprio, anche se nelle aspirazioni soggettive - più o meno chiaramente formulate - di una parte dei resistenti vi era proprio questo. Questo vale per i resistenti rossi che aspiravano a una rivoluzione socialista ed anche per il Partito d'Azione che voleva una "rivoluzione democratica", non vale per i resistenti di altri colori (democristiani, liberali, legittimisti monarchici). Un fattore di grosso freno fu rappresentato dalla cosiddetta "prospettiva greca". In effetti in Grecia i comunisti avevano provato ad insorgere ed era andata a finire male. Questo fu un grosso cavallo di battaglia della linea del PCI, che insisteva sul fatto che si doveva evitare di finire come in Grecia. Io allora criticavo questa linea, però oggi devo riconoscere che aveva un senso. Nel mio libro arrivo a sostenere che è stato uno dei meriti della dirigenza del PCI avere evitato allora per l'Italia la prospettiva greca. Però questo non deve diventare un alibi, così come non deve diventare un alibi la presenza degli Alleati. Certo gli Alleati non volevano che l'Italia cadesse nella zona d'influenza sovietica, ma questa comunque era una cosa al di fuori della portata dei comunisti come di chiunque altro. L'Italia non era in grado di decidere in quale zona della separazione del mondo, stabilita a Yalta dalle grandi potenze, potesse ricadere. Questo era un dato di fatto obiettivo, dettato dai rapporti di forza che si erano creati alla fine della guerra. Pur essendo l'Italia finita nel campo occidentale, e pur essendo giusto evitare uno sbocco alla greca, non si può dare agli Alleati la colpa di tutto quello che non si è fatto. Nel Sud, ad esempio, erano gli Alleati (in particolare gli Americani - che erano più semplicisti rispetto alle cose europee ma anche più democratici) a chiedere pulizie molto più radicali con l'epura-

zione dei fascisti da tutti gli uffici pubblici e i posti di responsabilità, ed era il governo di Badoglio a frenare. È quindi inutile dare la colpa agli Alleati. Quando poi il Nord è stato liberato e riunificato al resto del paese, il governo del Sud si era talmente consolidato che la Resistenza, il famoso "vento del Nord" di cui parlava Nenni, non ce l'ha fatta a invertire completamente le cose. Quindi una situazione compromessa già al Sud e poi a Roma ha frenato anche gli sbocchi possibili del Nord. Però anche allora si potevano fare molte cose in più, se non si sono fatte è stato per la debolezza politica delle forze resistenziali. Gli Alleati non si sarebbero certo opposti a certi cambiamenti anche importanti. In fondo, in Giappone la riforma agraria l'hanno imposta gli americani, anche per spezzare il blocco delle forze più reazionarie che circondavano il Mikado. In Giappone il mutamento è stato imposto dalla sconfitta militare e si è fatta la riforma agraria perché rientrava nei piani della potenza vincente. Se in Italia si fosse voluto attuare una riforma agraria seria, sicuramente gli Alleati non si sarebbero opposti. Poi certo Bonomi o De Gasperi erano abbastanza abili per dire agli Alleati che se si fosse fatta la riforma agraria si sarebbe dato fiato ai comunisti. Si agitava quindi lo spettro dell'arrivo dei russi e veniva a crearsi un'intesa tra gli Alleati e i settori italiani più conservatori, man mano che passava il tempo e cominciava la guerra fredda. Bisognava quindi battere il ferro finché era caldo, cioè tra l'aprile e la fine del 1945. Con la crisi del governo Parri ormai i giochi erano chiusi, perlomeno nel senso dei cambiamenti più radicali.

Oltre all'involuzione politica testimoniata dall'emergenza di un ceto politico moderato formato in primo luogo da liberali e democristiani, nel tuo saggio sulla continuità dello Stato fai riferimento anche a una deficiente progettazione istituzionale della Resistenza e a una scarsa originalità dei costituenti. La sinistra avrebbe dimostrato forti limiti culturali e politici.

Di questo sono convinto. Anche se oggi sono più benevolo verso la Costituzione (si è visto poi che se ne può uscire per approdare a qualcosa di molto peggio) è indubbio che anche a questo proposito si poteva fare di meglio. Ad esempio, si potevano tenere più presenti alcuni difetti del parlamentarismo che si erano

verificati fra le due guerre in Francia e in Germania e che avevano portato alla caduta della Repubblica di Weimar. Si era consapevoli, a parole, del nesso che esisteva fra la debolezza di Weimar e l'avvento di Hitler, però poi si trattava di esaminare che cosa aveva rappresentato la Costituzione di Weimar, in che cosa aveva funzionato e in che cosa no. Solo qualche tecnico del diritto, qualche professore di diritto costituzionale, era in grado di dare contributi in questo senso, il grosso della cultura politica non era adeguato. Funzionava forse anche il meccanismo per cui, dato che il fascismo aveva abolito il parlamento, la cosa più ovvia era ricostituirlo senza pensarci troppo, C'era più una spinta ad una restaurazione che ad una innovazione. Per chi non si era impegnato di più, per chi non aveva cercato di capire donde fosse nato il fascismo e quali fossero le sue radici più profonde, la via più semplice era funzionare più o meno come prima. Certo, comunque l'Italia del dopoguerra non è l'Italia liberale o giolittiana. Nella società erano avvenute molte trasformazioni e un puro ritorno al passato sarebbe stato impossibile. La stessa Costituzione ha portato qualche innovazione, anche se poi è stata ritardata l'attuazione. Si può dire anzi che la Costituzione sembrava talmente avanzata che non è stata attuata per molto tempo. La Costituente e poi la vittoria della Repubblica spezzarono davvero pur tra molte ambiguità la continuità statutaria e costituzionale intesa come continuità dei vertici dell'ordinamento giuridico. Non spezzarono invece la continuità dell'ordinamento giuridico statale nel suo complesso.

Tu insisti molto sul ruolo della magistratura nello svuotamento delle innovazioni contenute nella Costituzione, come anche nel fallimento dell'epurazione e delle sanzioni contro i fascisti.

Credo che la magistratura abbia le maggiori responsabilità. Questo vale soprattutto per la Cassazione. Per quanto riguarda lo svuotamento dei contenuti più innovativi della Costituzione, si può ricordare la sentenza della Corte di Cassazione del 7 febbraio 1948, che introdusse una distinzione fra norme precettive (contenenti cioè veri e propri comandi giuridici) e norme meramente programmatiche, attraverso la quale sarebbe passata larga parte della inattuazione costituzionale sia nel senso di mancata costruzione dei nuovi istituti previsti sia come sussistenza di

leggi fasciste in chiaro contrasto con la Costituzione (basti pensare alle leggi di pubblica sicurezza e al codice penale). Passando alle sanzioni contro il fascismo, ci si trova di fronte a un inestricabile groviglio di contraddizioni dovuto al fatto che esse non vennero impostate come operazione politica rivoluzionaria che trova in sé il fondamento del proprio diritto. Ci si potrebbe interrogare, in effetti, sul significato e sulla possibilità stessa di una epurazione senza rivoluzione. In ogni caso, per quanto riguarda la punizione dei delitti commessi dai fascisti e l'epurazione della pubblica amministrazione, le leggi furono tecnicamente mal congegnate. Questo favorì le aberrazioni interpretative da parte della magistratura, che a sua volta non era stata epurata. Si ricordi in proposito che la quasi totalità dei magistrati (come, del resto, tutti i funzionari che componevano gli alti gradi della burocrazia statale) avevano iniziato la loro carriera sotto il fascismo o addirittura prima, nell'Italia liberale. Peraltro, in quest'ultimo caso, avevano poi giurato fedeltà al fascismo e avevano fatto carriera negli anni del regime. Si potrebbero portare molti esempi di sentenze della magistratura favorevoli agli imputati fascisti. Puntualmente discussi, a cui ci si riattaccava per queste sentenze favorevoli erano, in particolare, il problema della retroattività delle sanzioni o la distinzione tra regime fascista e Stato (per assicurare l'impunità dei gerarchi). Le Corti speciali d'Assise del Nord fecero qualcosa nel campo della punizione dei delitti dei fascisti, ma poi fu proprio la Cassazione ad assolvere gli imputati.

Notevole importanza ebbe anche l'amnistia promulgata nel giugno 1946 da Togliatti, allora ministro della Giustizia. Tu hai sostenuto che in linea di principio non era sbagliato un provvedimento che favorisse la pacificazione tra gli italiani dopo la lunga guerra civile. Quello che è sicuramente discutibile, invece, è il modo in cui l'amnistia è stata formulata e poi applicata.

Confermerei questo giudizio anche a distanza di vent'anni. Che a un certo punto potesse essere politicamente opportuno qualche provvedimento di clemenza era cosa sulla quale molti erano disposti a concordare. Esisteva il problema di non rigettare troppi italiani nelle braccia del fascismo, tanto più che le sanzioni, per quel che avevano funzionato, avevano

colpito più in basso che in alto. Ed esisteva anche il problema dei molti partigiani imprigionati o incriminati per delitti commessi dopo il 25 aprile 1945, ai quali occorreva in qualche modo provvedere, anche se l'abbinare i due problemi già costituiva una concessione pericolosa e, in definitiva, umiliante. Togliatti deve avere avuto in mente di coprire anche i vari "delitti partigiani", questo è sicuro, tanto è vero che la data dei reati coperti da amnistia arrivava ben oltre il 25 aprile 1945. Togliatti sapeva che parte della sua base poteva essere coinvolta, ed allora l'amnistia è stata particolarmente larga con i fascisti per potere essere larga anche con i partigiani. Di fatto, poi, la magistratura con i fascisti l'ha applicata in maniera estensiva e con i partigiani l'ha applicata in maniera restrittiva. In effetti, il modo in cui l'amnistia fu formulata e poi applicata non poteva essere peggiore. Per la prima parte la responsabilità è dei politici e dei tecnici del ministero della Giustizia (e lo stesso Togliatti scontò probabilmente una certa ingenuità e inesperienza); per la seconda, ancora una volta, della magistratura. Il risultato fu che l'amnistia, la quale avrebbe voluto essere "un atto di clemenza" e "in pari tempo di forza e di fiducia nei destini del Paese", si risolse in una prova di debolezza, e i beneficiari non serbarono certo molta riconoscenza a Togliatti e agli sprovveduti antifascisti. Il massimo dell'aberrazione fu raggiunto con la formula per la quale erano escluse dall'amnistia solo le "sevizie particolarmente efferate". Riesce difficile comprendere come a persone immuni da sadismo possano essere sembrate troppo poco le sevizie e troppo poco ancora la loro efferatezza, sì da richiedere che quella fosse "particolare". Le sentenze in cui la Cassazione fece una casistica delle sevizie non particolarmente efferate costituiscono veramente un manuale di deviazione mentale. Ne cito solo una: fu amnistiato un capitano delle Brigate Nere che prima di uccidere una partigiana la fece "possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate", perché "tale fatto non costituisce sevizie" ma solo "offesa all'onore e al pudore della donna". Un'altra sentenza della Cassazione arrivò infine a stabilire che "sevizia particolarmente efferata è soltanto quella che, per la sua atrocità, fa orrore a coloro stessi che dalle torture non siano alieni". In questo modo, giudice della particolare efferatezza delle sevizie diventava il seviziatore stesso. In quell'occasione la Corte di Cassazione ha scritto una delle più infamanti pagine

della storia della Magistratura italiana, che pure contiene anche episodi nobili.

Dietro a tutte le riflessioni che stiamo facendo è sottesa una questione morale di fondo, che riguarda la legittimità del ricorso alla violenza. Nel tuo libro viene dato quasi per scontato il fatto che l'uso della violenza in quella situazione fosse lecito. Piuttosto, ti poni il problema di analizzare come la violenza veniva vissuta e praticata, e di stabilire le eventuali differenze tra resistenti e fascisti su questo piano. Negli ultimi decenni si è affermata, anche all'interno della sinistra, una componente significativa che si ispira alle concezioni nonviolente e che vede nella nonviolenza l'unica strada praticabile anche per una trasformazione sociale. Qual è la tua opinione in proposito?

Io ritengo che quella della violenza sia una questione fondamentale che solleva problemi sul piano etico, politico e di comportamento individuale. Nel mio libro si accenna, tra l'altro, al travaglio della difficile riconversione dell'antifascismo italiano e delle sinistre europee in genere dal pacifismo seguito alla catastrofe del 1914 alla piena assunzione come propria della guerra contro il fascismo e il nazismo. Io ritengo che la nonviolenza assoluta, quella che rifiuta sempre e comunque l'uso della violenza, sia una concezione rispettabilissima ma che rischia di essere inetta sul piano pratico. Si ripresenta sempre il problema del reagire alla violenza dell'ingiusto. E se poi non esistesse l'ingiustizia il problema della violenza neppure si porrebbe. Se tu vedi un bruto che vuole violentare un bambino, che fai? Reagisci o lasci fare per non dovere ricorrere alla violenza? Io partirei da una riflessione, se cioè la tolleranza debba significare la rinuncia ad ogni giudizio di valore e se il tollerante non rischi di diventare un lassista morale, cioè una persona che non è in grado di capire qual è il confine che passa tra il bene e il male. Vorrei citare in proposito un bel saggio di qualche anno fa di Tzvetan Todorov, intitolato appunto *La tolleranza e l'intollerabile*. Scrive Todorov: "Voltaire diceva: 'Il diritto all'intolleranza è assurdo e barbaro, è il diritto delle tigri'. Aveva senz'altro ragione per quanto riguardava i casi particolari cui egli pensava. Nel suo significato generale però questa formula è

inaccettabile. Si potrebbe infatti sostenere il contrario: il diritto alla tolleranza illimitata favorisce i forti a scapito dei deboli. La tolleranza nei confronti dei violentatori significa l'intolleranza per le donne. Se si consente alle tigri di stare nello stesso recinto con gli altri animali vuol dire che si è pronti a sacrificare questi a quelle, cosa ancora più barbara e assurda. I deboli, fisicamente o materialmente, sono le vittime della tolleranza illimitata. L'intolleranza nei confronti di quelli che li aggrediscono è un diritto loro, non dei forti". Il fascismo e il nazismo avevano superato quanto anche la persona più tollerante deve tollerare. Si era andati al di là del tollerabile. Essi stessi erano dei fenomeni intollerabili che scatenavano la violenza, perché la violenza stava iscritta nei loro modelli di comportamento. E allora rispondere senza la violenza avrebbe potuto significare il dar partita vinta ai più violenti. Possiamo ricordare i versi di Giovenale, ripresi da Kant nella *Critica della ragion pratica*, che dicono che non bisogna *Propter vitam vivendi perdere causas*, cioè per mantenere la vita non si devono perdere le ragioni del vivere. È ovvio che la nonviolenza è un valore sicuramente superiore alla violenza; però non mi sento di escludere che ci siano dei momenti in cui la violenza riaffiori come cosa di cui non si può fare a meno. Faccio questa dichiarazione senza essere un violento né un sanguinario.

La nonviolenza, correttamente intesa, non è passività né acquiescenza al potere e ai violenti. Essa si propone piuttosto di elaborare una strategia per la risoluzione dei conflitti di gruppo che, anziché innescare una spirale di violenza sempre più distruttiva, tenda a una progressiva riduzione, fino all'azzeramento, del livello di violenza. Il Satyagraha di Gandhi, ad esempio, è un metodo alternativo di lotta che si propone di operare delle trasformazioni, non certo di lasciare le cose come stanno. In Italia, durante la Resistenza, c'è stato il caso di Aldo Capitini, che ha espresso in modo conseguente una posizione di nonviolenza assoluta. Ho notato che nel tuo libro hai citato Capitini una volta sola, senza parlare del fatto che ha accettato di assumersi tutti i rischi dell'antifascismo, ma si è rifiutato di imbracciare le armi.

Capitini è il punto più alto dal punto di vista morale. Io ho conosciuto Capitini ed ho anche

discusso molte volte con lui dopo la guerra e ci trovavamo d'accordo su moltissime cose. La sua però, presa alla lettera, mi sembra una posizione moralmente alta ma impraticabile. Una generalizzazione assoluta, un rifiuto totale dell'uso della violenza mi riesce difficile teoricamente in rapporto all'esperienza della storia umana. Può darsi che io abbia poca fiducia nell'uomo. Mi sembra che alla radice della nonviolenza ci sia una antropologia troppo ottimistica, ed essa può dare luogo a disastri quanto una visione dell'uomo troppo pessimistica. Certo, in questo hai ragione, Capitini avrei potuto utilizzarlo di più nel libro. Quanto a Gandhi, che debbo riconoscere di aver studiato troppo poco, vorrei comunque ricordare che riteneva giusta la guerra contro il nazismo, e durante la seconda guerra mondiale si è schierato, di fatto, dalla parte degli inglesi. Non è incompatibile con la dottrina gandhiana della nonviolenza distinguere tra una causa giusta ed una causa ingiusta, anche dove la lotta viene condotta in modo violento. La nonviolenza gandhiana non è la stessa cosa della nonviolenza assoluta, di matrice solitamente religiosa, a cui si può fare risalire anche Capitini. In ogni caso, questi problemi me li ponevo anche io nel periodo che va dal 1943 al 1945. Alcuni, all'epoca, in un primo momento, hanno anche teorizzato che difendersi poteva bastare. Ma si è visto ben presto che questa posizione non era praticabile a lungo. Se quelli che se ne erano andati in montagna solo per sfuggire al bando di arruolamento della RSI incappavano in un rastrellamento, cosa potevano fare? Essi ormai erano considerati disertori o renitenti e se fossero stati catturati durante un rastrellamento sarebbero stati fucilati. Non sempre era possibile nascondersi o sconfinare in Svizzera. Se non si aveva la vocazione al martirio, l'unica soluzione era allora quella di combattere.

Vorrei darti atto del fatto che nel tuo libro il tema della violenza è trattato con un certo equilibrio. Da un lato è evidente la tua ripugnanza a fare l'apologia della violenza. Dall'altro lato non c'è neppure un rifiuto completo. La violenza viene considerata semplicemente una necessità, che contiene in sé dei rischi.

Non c'è un rifiuto completo, perché qualche volta nella storia la violenza è stata usata anche per una causa giusta. Mi è sembrato più



il fascismo fosse solo mortuario, però che ci fosse una cultura mortuaria nel fascismo mi sembra difficile negarlo. Si possono ricordare le rappresaglie, l'esposizione dei cadaveri in pubblico. Oppure elementi come il nero delle divise e dei gagliardetti, l'uso dei teschi come simbolo. Forse alla fine questi simboli avevano perso il loro valore simbolico in chi li portava, si erano per così dire "desemantizzati", ma in origine il fatto che fossero stati scelti proprio essi come simboli dovrà pure avere avuto un significato. Io credo che si possa vedere nei fascisti e nei loro avversari un diverso

proficuo l'invito a valutare caso per caso, tenendo comunque presente che l'uso della violenza porta sempre con sé dei veleni da cui bisogna guardarsi. Da questo punto di vista, mi sembra che sia stato un merito della dirigenza della Resistenza in tutte le sue componenti, quindi anche del PCI, avere tenuto presenti i rischi di degenerazione che comporta l'uso della violenza, e avere cercato quindi di evitare che essa eccedesse quel livello minimo indispensabile alla lotta in corso contro il nazifascismo.

Questo aspetto rinvia al diverso atteggiamento da parte dei fascisti e dei partigiani nei confronti della violenza e della morte. Tu parli addirittura di "estetica della morte" a proposito del fascismo. Si potrebbe ricordare anche Erich Fromm, che in un saggio di alcuni anni fa, aveva accusato il fascismo di necrofilia (E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Newton Compton, 1971). O citare il celebre episodio di Miguel de Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca, che durante la guerra civile spagnola insorge sdegnato contro il franchista che grida "viva la muerte!".

Certo durante la Resistenza la violenza fu reciproca, nella lotta armata si spara da tutte le parti. Ma dietro gesti necessariamente uguali come quello di premere il grilletto si possono scoprire differenze di atteggiamento. Io non sostengo che

atteggiamento culturale di fronte alla morte. I resistenti, gli antifascisti in genere, hanno affrontato la morte e l'hanno anche data ai loro nemici senza mai trasformarla in un valore. Possono essere stati anche feroci, però in genere era vissuta come una dura necessità della quale non si poteva fare a meno. Nella cultura fascista, che non è che una parte della cultura decadente, e si riallaccia a un certo tipo di irrazionalismo della cultura europea del Novecento, la morte diventa un valore. Pensiamo al titolo del romanzo autobiografico di Mazzantini, *A cercar la bella morte*. Dietro c'è anche una certa estetica della violenza, un'estetica del gesto, c'è D'Annunzio. Un resistente non si sarebbe mai espresso così. Non voglio con questo sostenere che i partigiani siano stati immuni totalmente, e immuni tutti nello stesso grado, dal gusto della violenza. In tutte le guerre, e in particolare nelle guerre civili, oltre alla violenza necessaria si ha sempre un certo tasso di violenza arbitraria (quella di più di violenza di cui, è stato detto, "i reduci di tutte le guerre preferiscono non parlare"). Si potrebbero citare numerosi casi di giustizia sommaria, di vendette private, di eccessi di stragi, di azioni di guerra discutibili. Eppure, per quanto feroci possano essere stati questi episodi, motivati in genere da scoppi d'ira o da sentimenti di vendetta, non direi proprio che alle spalle vi fosse una concezione della morte come valore. Naturalmente si dovrebbe distinguere anche tra gli stessi fascisti, non tutti erano uguali. Pur con tutte le cautele e i distinguo, mi

sembra comunque di dovere confermare che esisteva una profonda differenza di cultura che rende irriducibili le due esperienze, anche se poi si sparava da tutte e due le parti più o meno nello stesso modo.

Tu stesso hai appena sostenuto che nella Resistenza c'è stata anche molta violenza arbitraria. Nel dopoguerra alcune azioni dei GAP (Gruppi d'azione patriottica) sono state oggetto di critica e di polemiche, perché molti le hanno ritenute discutibili e sbagliate. Gli episodi su cui in particolare si discute sono l'attentato di Via Rasella a Roma, che comportò poi la rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine, e l'uccisione di Giovanni Gentile, avvenuta a Firenze nell'aprile 1944. Quali sono in proposito le tue opinioni?

Nel libro esamino direttamente il caso Gentile. Per esprimermi con una formula sintetica, secondo me l'uccisione di Gentile è un atto di guerra. Non tutti i resistenti sono stati d'accordo, soprattutto gli azionisti fiorentini hanno condannato l'episodio. Però gli azionisti torinesi, ad esempio, si sono espressi a favore. Carlo Dionisotti scrisse un articolo nei «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà» in cui giustificava pienamente la cosa. Anche Eugenio Curiel, sulla rivista comunista «La nostra lotta», approvò. Ne ho parlato di recente con Franco Venturi ed è tuttora d'accordo sul fatto che hanno fatto bene ad ucciderlo, eppure non è un sanguinario. La guerra civile è anche questo. Io ho avuto una volta una discussione con Luigi Ferrajoli, grande giurista garantista, e lui sosteneva che Gentile aveva commesso solo un reato d'opinione e quindi non andava colpito. Ferrajoli si è impegnato molto per il caso 7 aprile, e lui ha sempre sostenuto la necessità di distinguere il reato d'opinione dalle azioni concrete violente. Io posso condividere il fatto che non fosse giusto fucilare o tenere in carcere Toni Negri, anche se ha scritto delle balle, però il caso di Gentile è diverso, proprio perché è un atto di

guerra. So che su questo punto non ci può essere pieno accordo.

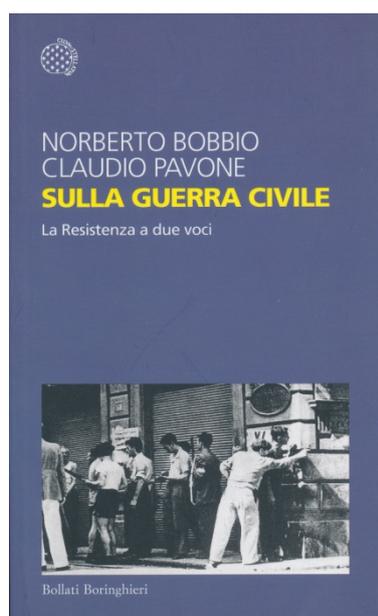
Vuoi dire che secondo te era lecito uccidere chiunque si schierasse dalla parte dei fascisti, indipendentemente dai suoi comportamenti concreti, cioè dalla partecipazione a scontri armati, a rastrellamenti, a torture?

Durante la guerra civile Mussolini forse non ha sparato neanche un colpo di cerbottana, però le sue responsabilità personali per quanto è successo sono evidentemente enormi. Non conta il fatto di non aver commesso nessun atto di violenza personalmente, in un caso del genere. Gentile era troppo importante, era troppo un uomo di punta della cultura italiana e del fascismo. Aveva affermato che i partigiani andavano sterminati perché erano nemici della patria, poi aveva accettato la presidenza dell'Accademia d'Italia quando gli altri si squagliavano non foss'altro che per buon senso. Era uno che si era schierato in maniera precisa scrivendo sui giornali, e in quei frangenti

un propagandista dei giornali è pienamente responsabile come chi spara. In realtà, se ne parla tanto perché è stato ammazzato un filosofo, se avessero ammazzato un usciere nessuno se ne sarebbe occupato. C'è questa idea del grande intellettuale che deve essere garantito a priori qualunque cosa faccia o dica. Questo non è possibile: tutti pagano, paghi anche lui. Mi sembra molto più serio il caso delle tantissime vittime civili morte durante la guerra e che in genere

erano persone ben più estranee di Gentile rispetto a ciò che stava accadendo. Pensiamo alle vittime dei bombardamenti aerei, per esempio il famoso bombardamento su Dresda, alla fine della guerra, che ha fatto tante vittime quante Hiroshima, completamente inutile.

E per quanto riguarda l'attentato di via Rasella? È stato fatto notare che l'attentato venne compiuto contro soldati di una certa età, adatti esclusivamente a compiti di retrovia. E si sapeva che i tedeschi avevano minacciato rappresaglie molto dure.



Il fatto è che erano altoatesini, infatti sono tutti seppelliti a Bolzano. Durante la Resistenza talvolta veniva fatta una distinzione a favore degli austriaci, perché si supposeva, molto generosamente, che fossero delle vittime. Capisco che l'attentato di via Rasella possa far pensare, e che ci possano essere dubbi sulla sua opportunità. Ricordo però che «L'Osservatore Romano» uscì mettendo sullo stesso piano i tedeschi uccisi e quelli delle Fosse Ardeatine come vittime di uguale violenza. Questo, francamente, non è accettabile. Vi è forse l'idea che a Roma, che era la città santa sede del Papa, essendo città libera, non si dovesse fare nulla. La guerriglia urbana si fa con gli attentati. L'idea che si debba andare in divisa ad affrontare i tedeschi e i fascisti dopo tre squilli di tromba è palesemente assurda. Se si vuole la guerriglia urbana, si debbono mettere in conto anche gli attentati. Per quanto riguarda la rappresaglia, va tenuto conto che non sempre i tedeschi ne facevano di così terribili. A volte facevano rappresaglie, a volte no. Anzi si potrebbe perfino ipotizzare che ci fosse un calcolo deliberato da parte dei tedeschi. Il fatto di non sapere mai bene se ci sarebbe stata rappresaglia creava imbarazzo negli avversari. Se i partigiani avessero saputo che sempre e comunque per ogni tedesco ucciso sarebbero stati uccisi dieci civili, avrebbero avuto una norma precisa su cui regolarsi. Invece così, nell'incertezza, si creava confusione e discussioni a non finire all'interno del Campo d'Agramante sull'opportunità o meno di certe azioni.

In un'intervista del dicembre 1987 sul «Corriere della Sera» Renzo De Felice ha invitato ad abrogare, perché “grottesche”, le disposizioni costituzionali che vietano la ricostituzione del “disciolto” partito fascista e, più in generale, a cancellare l'antitesi fascismo/antifascismo dalla identità repubblicana giacché, ha precisato, “se resta ferma a quel dogma insincero, la nostra Costituzione si autoinchioda”. De Felice giustifica questa sua proposta con il dibattito in corso sulla Grande Riforma istituzionale e sul passaggio a una Seconda Repubblica da molti auspicata in questi ultimi anni. Senza entrare nel merito delle riforme istituzionali (un discorso complesso che ci porterebbe molto lontano dal tema), mi sembra evidente che la rimozione del paradigma antifascista, quando anche

avvenisse, non fornirebbe in alcun caso risposte funzionali all'attuale crisi degli ordinamenti. In questa diffusa voglia di disfarsi dell'antifascismo, a cui De Felice dà voce, sembra dunque celarsi qualcosa d'altro. Tu che cosa ne pensi?

Come è noto, De Felice e coloro che ne condividono sostanzialmente le posizioni, giudicano “insincero” l'antifascismo storico in quanto la presenza in esso del comunismo staliniano avrebbe reso improponibile l'equazione antifascismo = democrazia. A me sembra che il revisionismo storiografico di destra, di cui De Felice è il più autorevole rappresentante in Italia, si incontra con un “sentimento” abbastanza diffuso nel nostro paese che considera che il passato è ormai passato, e che comunque bisogna adoperarsi tutti perché sia definitivamente passato. Si vuole una sostanziale “pacificazione”. A questo si potrebbe rispondere che la pacificazione è già avvenuta, con l'amnistia Togliatti e altro, come pure c'è il rispetto per i caduti, o la comprensione per le vicende personali e i drammi familiari di chi era schierato con i fascisti (quando non fossero veri e propri criminali). In realtà chi parla di pacificazione oggi vuole rivalutare il ruolo politico svolto dalla RSI, e questo è inaccettabile. Io credo che conservare la memoria di ciò che è accaduto sia importante, anche per evitare di ripetere gli errori del passato. Noi dobbiamo ricordarci che l'Italia è stato un paese fascista. Una rimozione collettiva di questo fatto potrebbe essere pericolosa. In particolare credo che la norma della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista vada mantenuta. Se veramente la distinzione fra fascismo e antifascismo non avesse più senso, come da alcune parti si sostiene, allora si tratterebbe di una di quelle norme obsolete che cadono da sé senza bisogno di alcun atto ufficiale. Chiederne l'abolizione significa proprio - ed è un po' paradossale - riproporre il problema della differenza tra fascismo e antifascismo, scatenando nuove polemiche. Ritengo quindi che sia un modo per reinserire nel gioco politico i fascisti di oggi. Tra l'altro, io sono per il mantenimento di quella norma anche per un problema di ordine pubblico. Certo si tratta di una ipocrisia (qualcuno però ha detto che “l'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù”), una norma colabrodo, ma a volte salvare certe forme ha un senso, e in questo caso evita l'esasperarsi

dei contrasti. Pensiamo a che cosa accadrebbe se domani il MSI potesse chiamarsi Partito Fascista Repubblicano e cominciasse a fare delle sfilate con il ritratto del duce. Risorgerebbe sicuramente l'antifascismo militante, ci sarebbero scontri di piazza, tafferugli, qualcuno potrebbe ricominciare a sparare. Mantenere quella norma è quindi anche un atto di saggezza politica.

Di recente si è presentato sulla scena anche un "revisionismo di sinistra", di cui è un esempio il pamphlet di Romolo Gobbi, *Il mito della Resistenza* (1992). Le tesi di Gobbi mi sembrano molto discutibili (Vittorio Foa ha definito il suo libro "spazzatura") e non varrebbe forse neppure la pena di parlarne, se non fossero indicative di certi umori diffusi anche in settori minoritari della sinistra. Per alcuni *gauchistes* o operaisti la Resistenza è un fenomeno di scarsa rilevanza che ha poco a che fare con la classe operaia. La vera contrapposizione sarebbe sempre quella della lotta di classe tra proletariato e capitale, per cui il discrimine fascismo-antifascismo sarebbe fuorviante. Gobbi, in particolare, sostiene che gli scioperi nel marzo 1943 sarebbero stati motivati esclusivamente dalla fame e dal freddo, e che vi sarebbe stata una estraneità sostanziale della classe operaia rispetto alla politica dell'antifascismo. Qual è la tua opinione?

Io credo che per capire bisogna partire dall'operaismo. Gobbi (collaboratore in gioventù di «Quaderni rossi» e di «Classe operaia») è un post-operaista che prima ha collaborato e poi è entrato in lite con gli Istituti della Resistenza, quindi c'è anche un risentimento personale. Una ventina di anni fa, negli anni settanta, l'operaismo portò uno scossone salutare a una certa immagine oleografica e sciopposa della Resistenza. Poi però questo orientamento storiografico ha finito per isolare questo tema della classe operaia come se gli operai fossero una variabile indipendente della storia. Ciò che conta per gli operaisti è la purezza della classe in sé e questo mi sembra che non conduca molto lontano, sia teoricamente che proprio in base ai dati storici. L'operaismo è caduto in formulette ideologiche altrettanto aride e inconcludenti di quelle che voleva combattere. Le tendenze più dogmatiche dell'operaismo hanno finito per arrivare alla conclusione che della guerra civile fra fascisti e antifascisti, oltre che ovviamente di

quella patriottica fra italiani e tedeschi, la classe operaia - la Classe - si era nella sostanza, e giustamente, disinteressata. Soprattutto mi sembra di somma ingenuità sostenere che gli scioperi del '43 erano dovuti solo alla fame e al freddo. Scioperare dopo vent'anni di fascismo, quale che sia il motivo che può spingere il singolo a scioperare, è un fatto di grande rilevanza politica. Significa, tra l'altro, non avere più paura della repressione. Inoltre, si sa che nel movimento c'erano alcuni dirigenti comunisti come Umberto Massola. Forse i comunisti in seguito hanno enfatizzato il loro ruolo al di là del lecito, ma sostenere che alla base dello sciopero c'erano solo motivi economici è veramente troppo riduttivo. In un contesto come quello, con il nemico in casa, con la popolazione infreddolita e affamata sotto i bombardamenti, la richiesta di un miglioramento materiale, negli scioperi di marzo, non poteva non caricarsi di un significato polemico contro il fascismo.

Nel suo libro Gobbi parla della Resistenza come di una leggenda, un'invenzione epica, un mito autoassolutorio di un'intera collettività che vuole liberarsi del senso di colpa per essere stata fascista e filonazista. Gobbi propone il superamento di quello che definisce il "mito della Resistenza". Secondo lui gli italiani dovrebbero darsi una nuova base mitica, dovrebbero crearsi un nuovo e diverso mito di fondazione (che non si capisce bene quale potrebbe essere), e procedere a un cambio di regime e di classe politica dirigente (la Seconda Repubblica).

A me sembra che Gobbi voglia conquistarsi una fama dissacratoria a buon mercato, ma anziché portare un contributo al rinnovamento degli studi rischia di fare regredire il dibattito. In questo modo il revisionismo di sinistra porta acqua al mulino del revisionismo di destra per delegittimare la Resistenza e distruggere il comune sentire che ancora tiene insieme il paese. Rischiano di essere demoliti i fondamenti morali della nostra convivenza civile.

Vorrei farti una domanda specifica sugli anarchici. Nel tuo libro quasi non compaiono, vengono citati poche volte. Eppure gli anarchici hanno dato un contributo notevole all'antifascismo per tutto il periodo tra le due guerre e sono stati presenti anche nella Resistenza, sia con formazioni proprie

dove avevano la forza di agire autonomamente (Carrara, Milano), sia inseriti nelle formazioni “Garibaldi”, “Matteotti” e “GL” in altre località. Stupisce questa dimenticanza, anche in considerazione del fatto che nel tuo libro viene dato ampio spazio ad altri gruppi minoritari, compresi alcuni (trozkisti, bordighisti, ecc.) il cui apporto alla Resistenza è stato sicuramente minore rispetto a quello degli anarchici.

Per la verità nel libro cito qualche giornale anarchico clandestino, a volte direttamente, altre volte riportandolo da altre fonti. Ammetto però di avere trascurato gli anarchici. Questa è una lacuna di cui sono pronto a fare ammenda. Forse è dipeso dal fatto che mi è sembrato che in fondo la loro partecipazione, da un punto di vista numerico, sia stata poco significativa rispetto alle forze maggiori in campo. Certo, però, fra i gruppi minori avrei potuto dare loro più spazio. Non c’era comunque in me alcuna prevenzione nei confronti degli anarchici. Tra l’altro, nel nostro gruppo del Partito Italiano del Lavoro, a Milano, c’era anche un anarchico che sarebbe poi divenuto abbastanza noto, Carlo Doglio.

Secondo te l’antifascismo è ancora un valore? È possibile una rinascita del fascismo?

Vorrei rifarmi a una frase di Capitini che cito anche nel mio libro: «“Antifascista” può diventare un giorno una parola inutile o molesta nel ricordo come “fascista”. Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici». Ricordiamoci che il fascismo ha rappresentato una delle possibili grandi vie per risolvere i problemi della società di massa nel secolo che ormai sta morendo. Il fascismo è stato sconfitto, ma nei momenti di crisi di coloro che lo hanno vinto possono riaffiorare tentazioni di tipo fascista. Oggi, ad esempio, nella ex Jugoslavia assistiamo al ritorno sulla scena degli Ustascia e dei Cetnici. Non credo nella possibilità di un ritorno del fascismo nella forma tradizionale, quella di Hitler e Mussolini, ma sono sempre possibili soluzioni autoritarie e forme di nazionalismo esasperato. In un tale contesto, compito dell’antifascismo rimane quello di ricordare che esiste una tavola di valori irrinunciabili, che esistono valori fondanti a cui non si può rinunciare se si vuole continuare a vivere in un paese civile.

(a cura di Gianpiero Landi)



Sandro Pertini, Milano, 1 Maggio 1945



CLAUDIO PAVONE
UNA GUERRA CIVILE

Saggio storico
sulla moralità nella Resistenza



Bollati Boringhieri

Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino

Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino nasce nel settembre 2012 per iniziativa di Gianpiero Landi. Tra gli scopi principali del Centro Studi vi è quello di ricordare Francesco Saverio Merlino e promuovere la conoscenza della sua figura, anche – ma non solo – attraverso la creazione e l'implementazione di un sito web dedicato. Inoltre, il Centro Studi si propone di raccogliere conservare e tutelare in modo adeguato documenti e scritti merliniani, stimolare sviluppare e diffondere studi e ricerche sulla vita e l'opera di Merlino, approfondire il contesto storico della sua epoca e gli eventi di cui è stato protagonista e testimone, dare impulso allo studio e alla riflessione sul socialismo libertario in generale.

Fin dalla fondazione il Centro Studi ha avuto sede a Castel Bolognese (provincia di Ravenna), città dove si trova anche la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (BLAB), che tra i propri fondi documentari conserva il Fondo Aldo Venturini, particolarmente ricco di testi di e su F.S. Merlino. Dal 1° gennaio 2016 il Centro Studi, con l'archivio e una piccola biblioteca, è ospitato nell'immobile della BLAB, con la quale condivide una delle stanze, pur mantenendo rigorosamente la propria autonomia.

Il sito web del Centro Studi è stato creato nel 2012. Dall'agosto 2018 è affiancato dal sito «La Bussola», un blog di analisi e intervento politico sulla realtà del mondo contemporaneo.

<http://www.centrostudifsmerlino.org/>

<https://sito.libero.it/labussola/>



**L'avvocato F.S.Merlino difende Gaetano Bresci al processo per il regicidio (Milano, 29 agosto 1900).
Disegno di Gennaro Amato. [Fonte: "L'illustrazione Italiana", n. 35, 2 settembre 1900]**